

TORNATA DEL 6 APRILE 1852

PRESIDENZA DELL'AVVOCATO GASPARE BENSO VICE-PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Discussione del progetto di legge relativo al trattato di commercio colla Francia — Relazioni su petizioni riflettenti il medesimo — Interpellanze preliminari dei deputati Farina Maurizio e Bastian, e risposta del ministro delle finanze — Discorsi in opposizione al medesimo dei deputati Saracco, Louaraz e Mezzena, ed in favore dei deputati Michelini e Melegari.*

La seduta è aperta alle ore 2 pomeridiane.

CAVALLINI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

AIRENTI, segretario, legge il seguente sunto di petizioni ultimamente pervenute alla Camera :

4438. Il sindaco di Sassari protesta contro le accuse fatte nella tornata del 18 scorso marzo dalla Camera agli abitanti e alla guardia nazionale di quella città adducendo che ove qualche individuo avesse violato le leggi, non si aveva perciò il diritto di estendere la solidarietà a coloro che menomamente non vi parteciparono, e protesta principalmente contro l'asserzione fatta nella medesima tornata che cioè lo stato d'assedio fosse accolto con calma e con soddisfazione.

4439. Doro Pietro, canonico della collegiata di Savigliano, lagnandosi che non siasi ancora dal Ministero provveduto sulle sue petizioni con cui chiedeva giustizia contro le vessazioni e prepotenze di due preti di quella collegiata, rinnova alla Camera le sue preghiere perchè dia in proposito le opportune disposizioni.

4440. Paoletti, della Spezia, rassegna alcune osservazioni sull'articolo 12 della legge del 4 marzo 1848 sulla guardia nazionale.

4441. Quarantotto fabbricanti e distributori di liquori del Piemonte chiedono la soppressione della gabella accensata e la sostituzione a quella di un diritto di patente.

4442. Centosei proprietari di Bonneville, nel riconoscere anch'essi l'impossibilità della Savoia di soggiacere a nuove imposte, protestano contro la petizione del Comitato di Ciampieri e dichiarano essere erroneo che il trattato di commercio stipulato colla Francia abbia sollevato un'indignazione generale in quelle provincie, chè anzi la maggioranza della popolazione accolse con soddisfazione la riduzione apporata sul dazio dei vini ed al tempo stesso propongono i principii del libero scambio.

4443. Il municipio di Sebarba, provincia di San Remo, invita la Camera a sanzionare il trattato.

4444. Sessantatré proprietari della provincia di Casale invocano la reiezione del trattato.

4445. Centocinque proprietari di Lency, Savoia Propria,

4446. Sessantatré proprietari di Mouxy, Savoia Propria, Presentano petizioni allo scopo di far rigettare il trattato colla Francia.

4447. Il Consig. deleg. di Villa S. Sebastiano, prov. d'Oneglia;

4448. Id. di Maro Castello, id.

4449. Id. di Borgo Maro, id.

4450. Id. di Cesio, id.

4451. Id. di Aurigo, id.

4452. Id. di Candeasso, id.

4453. Id. di Villa San Pietro, id.

4454. Id. di Conio, id.

4455. Id. di Olivastri, id.

4456. Id. di Chiusanico, id.

4457. Id. di Villa Varaldi, id.

4458. Id. di Villa Guardia, id.

Presentano petizioni favorevoli al trattato per la sua adozione.

4459. Centoquattro proprietari della provincia del Genevese instano per la reiezione del trattato.

4460. Trecentocinque abitanti di vari comuni della provincia di Moriana appoggiano la petizione 4328, presentata da molti proprietari di quella provincia, per ottenere sospesa la adozione del trattato finchè con un articolo addizionale non venga ridotto il dazio sul bestiami.

4461. Il Consiglio delegato di Carentino, provincia di Acqui;

4462. Diciotto elettori del collegio di Gassino;

4463. I sindaci ed alcuni consiglieri di Murassano, Marsaglia e Boavicino;

Ricorrono allo scopo di ottenere rigettato il trattato.

PRESIDENTE. Il professore Tommaso Vallauri fa omaggio alla Camera di un esemplare della sua *Storia delle Università degli studi in Piemonte.*

La Camera essendo in numero, pongo ai voti l'approvazione del verbale.

(È approvato.)

LOUARAZ. Voici trois nouvelles pétitions qui m'ont été adressées de la Haute Savoie.

J'en demande l'envoi à la Commission du traité de commerce avec la France. Je vais, à cet effet, les déposer sur le bureau de la Présidence.

BLANC. J'ai également déposé au secrétariat une pétition provenant du mandement de Faverges. Je demande qu'elle soit renvoyée à la Commission chargée d'examiner le traité conclu avec la France.

**DISCUSSIONE DEL TRATTATO DI COMMERCIO
COLLA FRANCIA.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge relativo all'approvazione del trattato di commercio e navigazione colla Francia. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 10 e 18.)

Il signor relatore della Commissione ha la parola per riferire sulle petizioni che si sono presentate.

BONAVERA, relatore. Dal sunto delle petizioni la Camera ha visto che dopo la relazione da me presentata sovraggiunsero altre petizioni contrarie al trattato in numero di 30, fra le quali 23 della Savoia contro, in senso sospensivo in numero di 6, e favorevoli in numero di 15; fra le contrarie stampate della Savoia, sottoscritte da proprietari, ve ne sono 4 alle quali vi è adesione di municipii.

Fra le rimarchevoli in contrario al trattato figura la petizione del municipio di Chambéry, appoggiata da 40 proprietari della Savoia, al numero 4437, ed in favore al trattato quella al numero 4442 di 106 proprietari di Bonneville.

Il detto comune di Chambéry lamenta i danni che si temono dall'introduzione dei vini francesi per una ragione speciale desunta dal progetto di legge sulla riforma delle gabelle accensate estensibile a tutte le provincie dello Stato che si pretende dover aggravare la diminuzione proposta.

Inoltre parlando dei vantaggi ottenuti col trattato, li qualifica illusorii o di niun momento.

L'altra petizione di 40 proprietari di Savoia (non è indicato il comune) si appoggia sui principii del libero scambio che vorrebbe esteso all'interno ed all'estero con giustizia ed eguaglianza.

A favore del trattato figura la solenne protesta che viene data da 106 proprietari di Bonneville che si appoggia sui principii e tiene vantaggioso il trattato suddetto.

La vostra Commissione prese in esame le dette petizioni; osservò in quanto a quella della città di Chambéry che si era già discussa l'eventualità degli asserti pregiudizi che il progetto di riforma delle gabelle accensate, il quale va a pesare intieramente sui consumatori al minuto, si collegava coll'idea di rendere il vino e i liquori ad un prezzo discreto, ad oggetto di renderli accessibili alla borsa del consumatore e profitassero nel tempo istesso alla finanza.

Considerava pure che i vantaggi preesistenti ottenuti dal sistema della libertà di commercio per la Savoia e quelli concessi col trattato di cui si discute per il bestiame con essersi aperti tre nuovi uffizi doganali per il transitò dei medesimi e per gli altri prodotti della Savoia, fra i quali vi figurano le sete, i formaggi, i ferri, le pelli secche che vennero con tanto calore propugnati dai deputati di quelle provincie, interessano rami importanti e vitali delle medesime, come ben si dimostra nella suddetta petizione dei 106 proprietari di Bonneville.

In ordine poi all'altra petizione dei 40 abitanti della Savoia si fece riflesso che noi tutti vogliamo il libero scambio all'interno ed all'estero per quanto è possibile ed attuabile. Che per l'interno la proposta riduzione diretta a tale scopo non lede la giustizia e la proporzionalità, come venne dimostrato nel rapporto della Commissione. Che per l'estero però essendo noi liberi di fare a casa nostra quello che più ci conviene, le altre potenze hanno eguale libertà di essere protezioniste o di accettare la libertà di commercio, e non resta

altra via che quella dei trattati, come venne fatto nel caso nostro.

La Commissione perciò non restò punto commossa dai succitati motivi e persiste nelle già prese conclusioni.

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

Leggo ora l'articolo unico del progetto. . .

BASTIAN. Je demande la parole sur la pétition présentée par les habitants de Bonneville. Je crois que les signataires de cette pétition ont mal compris le traité; s'ils l'ont considéré comme avantageux, c'est qu'ils ont été induits en erreur par les expressions *fromages de pâte molle*. Ils ont cru que les fromages de Gruyère étaient compris sous cette dénomination. Je demande à M. le ministre des explications à cet égard.

PRESIDENTE. Questa questione la potrà fare quando sarà aperta la discussione generale.

Leggo il progetto di legge:

« *Articolo unico.* Il Governo del Re è autorizzato a dar piena ed intiera esecuzione al trattato di commercio e di navigazione conchiuso il 14 febbrajo 1852 col principe presidente della repubblica francese. »

È aperta la discussione generale.

La parola è al deputato Farina Maurizio per muovere alcune interpellanze al Ministero relative al trattato.

FARINA MAURIZIO. Prima che s'intraprenda la discussione del trattato di commercio conchiuso colla Francia intenderei muovere alcune interpellanze all'onorevole ministro delle finanze sul trattato medesimo. Dovendo queste influire sull'andamento della discussione, spero che il signor ministro sarà compiacente di volermi ora dar risposta.

La prima domanda pertanto che io gli rivolgo si è se sia noto al signor ministro che per parte dell'Austria non si è finora adempiuto al prescritto del trattato conchiuso con quella potenza, mentre mi viene assicurato che per parte del Piemonte già è stato messo in vigore. Mi è stato accertato che finora il diritto che si percepisce sul dazio dei vini che entrano in Lombardia continua ad essere lo stesso che si percepiva per lo passato. E questo sarebbe un danno grandissimo che soffrirebbero le popolazioni che fanno questo commercio.

In secondo luogo pregherei il signor ministro a volermi dire se egli sia certo che il presente trattato colla Francia non possa alterare le nostre relazioni commerciali coll'Austria riguardo all'introduzione dei nostri vini in Lombardia.

Una terza domanda che farei al signor ministro sarebbe di volermi far nota la quantità del vino introdotto in Piemonte dalla Francia dopo il trattato stato conchiuso colla medesima il 5 novembre; siccome però questa notizia il signor ministro non potrebbe forse fornirla in questo punto, io lo pregherei a volermi dare questo schiarimento al più presto.

Una quarta domanda infine che mi propongo di rivolgere al signor ministro gli è quella di sapere se, come per lo passato avvenne per altre questioni, anche su questa egli intendesse di fare una questione di Gabinetto. (*Bisbiglio*)

CAVOUR, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio. L'onorevole deputato Farina ha mosso, se non erro, quattro interpellanze al Ministero; la prima riguarda l'esecuzione per parte dell'Austria del trattato di commercio.

A questo proposito io debbo confessare alla Camera che per parte dell'Austria vi fu molto indugio nel porre in esecuzione il trattato di commercio.

Giusta le prime notizie ricevute da Vienna dal nostro ministro, avevamo ragione di credere che questo trattato sa-

rebbe stato posto in esecuzione fin dai primi giorni di marzo, giacchè tutte le difficoltà erano state tolte, in quanto che il ministro del commercio aveva assicurato il nostro plenipotenziario che avrebbe emanati ordini immediati per questa esecuzione. Disgraziatamente le formalità burocratiche dell'Austria sono ancor maggiori delle nostre; fra le altre si richiede che una legge daziaria venga tradotta in non so quante lingue diverse; il che porta un grande ritardo. Quindi è che il trattato non fu posto in esecuzione, per quanto io credo che in questi ultimi giorni, giacchè abbiamo ricevuto da Vienna, or sono tre giorni, un dispaccio il quale ci diceva come il Ministero avesse mandato l'ordine dell'immediata esecuzione del medesimo.

Il Governo però non ha stimato di dover sospendere l'esecuzione di questo trattato in vista di un tale ritardo per un motivo semplicissimo. Come già ebbi l'onore in altra circostanza di esporre alla Camera, per non ammettere l'Austria al beneficio del trattato, cioè al beneficio del diritto comune, bisognava continuare a richiedere al commercio il certificato d'origine, la qual cosa è assai gravosa e di nessuna utilità per le finanze. Quindi, appena pubblicato il trattato coll'Austria, si è creduto opportuno di diramare a tutte le dogane della parte settentrionale dello Stato, tanto a quella della Savoia come a quella verso il Canton Ticino e la Lombardia una circolare, colla quale s'imponessa di non richiedere più il certificato d'origine, atteso che dal punto che più non si richiedeva questo certificato, l'Austria si trovava ammessa al beneficio del trattato.

Credo quindi che il Governo non possa essere soggetto a rimprovero per aver anticipata l'esecuzione del trattato coll'Austria, giacchè da questo ne risultò un beneficio pel commercio e pei consumatori.

La seconda interpellanza è relativa agli effetti che possono derivare dal trattato che si sta discutendo rispettivamente al trattato già concluso coll'Austria, cioè se l'adozione del trattato di commercio colla Francia non possa per avventura dar motivo all'Austria di rompere il trattato concluso. Questo io nol credo, poichè non ci siamo vincolati nè punto, nè poco coll'Austria per rispetto alle convenzioni che il nostro Governo potrebbe stipulare con altre nazioni.

Ciò che l'Austria può richiedere in virtù del trattato saranno i certificati d'origine dei nostri vini, cosa che non potrà per nulla incagliare il nostro commercio vinifero.

La terza interpellanza rifletteva... (*Udite! udite!*)

FARINA MAURIZIO. Io pregava il signor ministro a volerli fornire quanto prima l'indicazione della quantità del vino introdotto dalla Francia dopo la conclusione del trattato del 5 novembre.

CAVOUR, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio. Questo stato verrà da me comunicato alla Camera nella tornata di domani, perchè se io lo volessi cercare ora nelle mie carte, farei per avventura aspettare un po' troppo l'onorevole interpellante.

Finalmente, per ciò che riflette la questione ministeriale, io lascerò al senno ed alla prudenza della Camera l'apprezzarne gli effetti.

BASTIAN. Puisque M. le ministre n'a pas daigné répondre à la question que je lui ai adressée à l'occasion des pétitions présentées à la Chambre, je la lui adresserai de nouveau, mais sous forme d'interpellation.

Avez-vous compris dans le traité sous le nom de *pâte molle* les fromages du Gruyère? Voilà la question que je fais sous forme d'interpellation; j'espère que M. le ministre voudra bien cette fois me favoriser une réponse.

CAVOUR, ministro delle finanze, di marina, e di agricoltura e commercio. Lorsque dans le traité nous avons employé le mot de *pâte molle*, il n'a pas été question de savoir si les fromages de Gruyère étaient oui ou non compris dans cette catégorie.

Je crains que cette espèce de fromage, d'après l'interprétation rigoureuse de l'expression *pâte molle*, ne puisse pas figurer dans cette catégorie; c'est là une question qui n'a pas été soulevée dans la négociation du traité. Toutefois le Gouvernement est persuadé que s'il avait soulevé cette difficulté pendant les négociations du traité, cette difficulté eût été insurmontable, attendu qu'il a déjà eu assez de peine à obtenir ce qu'il a obtenu. Mais comme il n'en a pas été question, on n'est pas sans quelque espoir de faire résoudre le doute dans l'intérêt des producteurs de fromages de Gruyère; quoique j'aie l'intime conviction que tant que le Piémont sera obligé de tirer de la Suisse une grande quantité de fromages de Gruyère dont il a besoin pour sa consommation, malgré que ces fromages soient soumis à un droit d'entrée de 15 francs le 100 kilogrammes, aucune réduction de droit de la part de la France n'aurait pour résultat de faire augmenter le commerce des fromages de Gruyère entre la Savoie et la France, puisqu'ils se trouveraient moins protégés en France qu'ils ne le sont en Piémont.

BASTIAN. Je demande la parole.

PRESIDENTE. Dopo gli schiarimenti dati dal ministro mi pare che sarebbe il caso di cominciare la discussione generale e così ciascun deputato al suo turno potrà spiegare la sua opinione; altrimenti se si continua così, si fa la discussione speciale prima della generale.

BASTIAN. C'est justement sur les explications de M. le ministre que je crois insuffisantes que je demande la parole; et si on ne veut pas me l'accorder, je proteste.

FARINA MAURIZIO. Mi pare che avendo io mossa la questione cui ha risposto il signor ministro, abbia diritto di rispondergli tenendomi soltanto alla questione indicata.

PRESIDENTE. Se è soltanto per chiedere schiarimenti, le do la parola.

FARINA MAURIZIO. Niente di più.

Prima di tutto ringrazio il signor ministro delle spiegazioni che mi ha date.

Dirò poi che sino al 31 marzo nulla s'era ancora eseguito per parte dell'Austria riguardo all'introduzione dei vini in Lombardia e confido che il Governo si adoprerà quanto potrà perchè il trattato abbia pieno vigore.

Quanto alla seconda mi riservo di aggiungere quelle osservazioni che stimerò opportune allorquando mi spetterà la parola.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Saracco.

SARACCO. È ingrato ufficio l'usare un linguaggio che a primo tratto paia contrario ai principii di libertà commerciali in cospetto d'uomini savii i quali hanno distrutto il vecchio edificio della protezione per introdurre negli smerci il principio immortale della libertà. Se a malgrado di questa verità io prendo la parola per combattere il trattato testè concluso colla Francia, facilmente comprenderete, o signori, che io servo ad un intimo ed assoluto convincimento, che io compio un atto, che scioglio un vero debito di coscienza, anzichè m'abbia in animo di sollevare vecchie e condannate dispute. A questo titolo io credo di aver diritto alla vostra indulgenza.

Mi affretto a dichiararlo, per questo solo io combatto il trattato, perchè la riduzione consentita all'importazione dei vini e delle bevande spiritose che ci verranno di Francia è, a

parer mio, un fatto capitale che produrrà gravissimi danni alle provincie vinicole, se forse non segnerà la rovina dei molti paesi che coltivano esclusivamente la vite, ed a questo patto non crederò mai che la nazionale rappresentanza, custode e vindice dei diritti di tutti i cittadini, voglia accettare le condizioni di questo trattato, per quanto dal suo complesso avvenga favore ad alcune parti dello Stato, meritevoli di ogni giusto riguardo.

Nel rendere i motivi di questa mia opinione io cercherò di dimenticare che seggo su questi banchi per volere d'altrettanti possessori di vigneti, quanti sono i miei committenti; userò quindi assai parcamente della parola, perchè non si porti di me il brutto giudizio, che io lascio dall'un lato l'interesse vero del paese, per sostenere le soverchie esigenze di poche, ma più accette località.

Segnando questo trattato il Ministero comprese certamente la gravità dell'atto a cui si accostava, e nel chiedere l'approvazione del Parlamento cercò di andare all'incontro delle obiezioni che a tale riguardo si potevano addurre; chè anzi con sottile accorgimento trovò modo di fare una questione umanitaria di un atto strettamente commerciale, quasi che l'adozione del trattato fosse richiesta dall'interesse generale del paese, e col favore delle finanze non avvenisse notevole danno allo stesso produttore. Piace a me di seguire questo cammino per venire a diverse conclusioni.

Venuto nell'idea di mutare lo stato attuale delle cose, sorrideva al Governo l'idea di rivelarne i difetti, ed ha creduto avvertire gli avversari esponendo considerazioni teoriche della massima rilevanza, ricordando specialmente il principio, che i dazi troppo elevati, oltre ad inceppare gli scambi, tornano sempre a carico della massa dei consumatori, senza giovare in egual proporzione ai produttori nazionali.

Io non intendo venire sui campi della teoria per conoscere se questo principio sia veramente assoluto, e non lasci limitazioni. Se questa verità si manifestasse in pratica rispetto all'industria vinicola, e le condizioni del trattato tendessero veramente a correggerne la durezza, dichiaro invece che converrebbe far plauso all'oculatezza del negoziatore, anziché combatterlo per qualche meschino dettaglio.

Il Ministero ha creduto più opportuno di stabilire la verità dell'asserto col mezzo degli esempi, ed io mi limiterò a dimostrare che l'esempio per esso trascelto non calza punto all'argomento, se forse non prova in favore della causa che io tolsi a sostenere. Accennando alla legge del 16 settembre 1830, per cui i vini esteri comuni erano tariffati in ragione di lire 16 per ciascun ettolitro, il Ministero fu tratto a concludere che sotto l'impero di quella legge il produttore sentiva un vantaggio di sole 6 lire, laddove il consumatore soffriva una perdita assai più considerevole di lire 16 per ogni ettolitro di vino comune.

Noi accettiamo interamente questa supposizione, e comprendiamo a meraviglia che siasi voluto ridurre la tariffa, acciocchè il produttore non sentisse un vantaggio al di là del prezzo reale, a scapito specialmente della classe più numerosa dei consumatori, ma quando la tariffa venga ridotta di altre lire sei e centesimi 70, è cosa manifesta che d'altrettanta somma profitterà bensì il consumatore, ma col danno corrispondente del produttore, il quale dovrà assistere impassibilmente e colle braccia incrociate sul petto alla vendita del prodotto straniero, col quale, secondo i computi stessi del Ministero, non potrà venire in concorrenza.

Rimane adunque acquistato alla verità, che il trattato del 5 novembre 1850, molto saggiamente e secondo i dettami d'una libertà commerciale, veniva conchiuso per bilanciare

gl'interessi del produttore e del consumatore; ma la presente tariffa tornerebbe intieramente ed esclusivamente a profitto del consumatore colla rovina del produttore, il quale dovrà cedere il passo alla merce straniera.

Egli è forse qui ch'io son atteso dalli miei onorevoli contraddittori, i quali si preoccupano assai vivamente della condizione dei consumatori, e mi accadrà per avventura di essere accagionato di favorire il monopolio a scapito specialmente della classe indigente, la quale aveva trovato grazia presso il Governo del Re.

Ancor io farò plauso al Ministero quando avvisi cogli atti suoi a togliere di mezzo quei carichi i quali pesano iniquamente sulla classe indigente, ma la nostra legislazione in fatto d'imposta, e l'atto recente col quale il Ministero ha rinverdito le disposizioni gabellarie, aggravando d'una tassa speciale quei poveretti i quali non hanno i mezzi per fare acquisto in una sola volta di litri 25 di vino, mi fecero stupire di questa insolita tenerezza, ed ho quindi dovuto ricercare con tutta l'imparzialità della quale mi sento capace, se quest'atto del Ministero sia veramente giudizioso e dettato da sentimenti prettamente umanitari. Nel pareggiamento dei vini esteri comuni a quelli di qualità superiore, non intese certamente il Ministero di favorire la classe più numerosa dei consumatori, imperocchè questa non sarà mai in condizione di bere nè Sciampagna, nè Borgogna, quand'anche siano tolte le barriere tra Francia e Piemonte.

Nè penso che la riduzione consentita all'importazione delle bevande spiritose possa considerarsi siccome atto veramente umanitario, imperocchè queste sono il conforto non già dell'onest'uomo il quale lavora nei campi e nelle officine, ma sibbene dello sciagurato il quale a metà della sua vita si trova costretto a mendicare. Rimane adunque ad apprezzare questo trattato nella parte soltanto che favorisce lo smercio del vino comune.

A questo punto il Ministero si fece a descrivere la pietosa condizione dei pallidi coltivatori delle praterie e delle risaie i quali per cagione dell'incarimento sono costretti a privarsi di questo conforto della vita, e la Commissione si affrettò di encomiare il Ministero facendogli plauso d'aver trovato il mezzo onde scongiurare quella befana del socialismo, che a dritto od a rovescio vuole intromettersi nelle nostre discussioni.

Parole magniloquenti, o signori, le quali a parer mio, si traducono nell'abbandono dei principii più comuni onde si governa una nazione.

Voi parlate, o signori, dei pallidi coltivatori delle praterie e delle risaie, dei quali io deploro quant'ogni altro la condizione; ma con linguaggio più freddo, più pacato, ma altrettanto vero, io vi dirò che quando si tenesse conto dei sudori che si spargono nella coltivazione della vite, e dell'esistenza che si strascina dai vignaiuoli, la questione sarebbe decisa in favore di una temperata protezione.

Il produttore, lo diceste voi stessi, non è forse nel tempo stesso consumatore, perchè sotto questo lato non abbia diritto a reclamare la vostra giustizia? E che? mentre l'incarimento di un prodotto non è atto neanche a compensare il proprietario delle sofferte fatiche e dello scarso raccolto, sarebbe nuovo e peregrino atto di umanità, che quando il turbine devasta le campagne, ed assottiglia i raccolti, il danno dovesse essere sempre sopportato dal produttore e dal consumatore non mai.

Voi ci dite, o signori ministri, che il prezzo del vino in questi ultimi tempi si è elevato oltre la misura ordinaria, per modo che viene considerato siccome un oggetto di lusso dalla classe meno agiata della società; ed io rispondo che gli avvisi sparsi nei giornali e sopra gli angoli della città mi atte-

stano che questo vino francese, che voi volete importare con enorme ribasso, si vende in Torino a 14 e 15 lire per ogni brenta, e tengo quindi il diritto di affermare che la relazione del signor ministro è, quanto meno, esagerata.

Ma poichè dell'interesse generale dei consumatori ad ogni tratto si discorre, importa che, sceverata la questione di ogni vano apparato, venga studiata colla coscienza d'uomo onesto ed imparziale.

L'onorevole ministro delle finanze, mal soffrendo gli indugi della discussione, da buon atleta qual esso è, diceva altre volte che alcune provincie dello Stato che esportano vino, a buon diritto eransi commosse per questo trattato, la qual cosa mi dispensa dal provare il fatto dell'esportazione, a tutti d'altronde conosciuto, ed aggiungeva nello stesso tempo che i produttori trovano più facilmente modo, che non i consumatori, di far sentire i loro richiami, cercando per questa guisa di tenere in guardia la Camera dalle petizioni che furono presentate al Parlamento.

Il signor ministro delle finanze può tenere queste petizioni in quel conto che meglio gli aggrada; ma io, che ho avuto l'onore di deporne gran numero, e mi sarei certo astenuto dall'appoggiare i petenti, quando la domanda mi fosse parsa un privilegio, io mi faccio carico di attestare che nei paesi vinicoli l'agricoltore e l'operaio desiderano quanto lo stesso proprietario, che abbia facile spaccio il prodotto del loro suolo, imperocchè i poderi sono tenuti solo a mezzadria, ed è colla vendita di questo unico raccolto che essi provvedono ai primi e più essenziali bisogni della vita.

Sel sappia dunque la Camera e tutti gli onorevoli miei colleghi, che molto giustamente si preoccupano della condizione della classe indigente; nei paesi vinicoli ogni classe sente uguale il desiderio ed eguale bisogno di una temperata protezione. Certamente io non pretendo che questo desiderio sia diviso dagli abitatori di quei paesi, ove non sorge la vite; ma in paesi che il signor ministro stesso dichiarò eminentemente vinicoli io non so con quanto fondamento di ragione si possa temere di un successivo e costante incartamento de' vini.

Se i pallidi coltivatori delle praterie e delle risaie non possono godere di questo conforto della vita, in ne dirò francamente il motivo: che sta intero nel sistema degli affittamenti e delle sublocazioni, per le quali i ricchi proprietari delle vaste tenute, ed i loro affittavoli vivono nell'opulenza senza curarsi più che tanto di dare un giusto compenso ai coloni delle immani fatiche.

Ma poniamo anche un istante, o signori, che veramente in questi ultimi anni il prezzo del vino siasi elevato oltre la misura ordinaria; forse che questa circostanza passeggera e momentanea poteva indurre il Ministero a segnare un trattato che dovrà durare per alcuni anni e fissare fors'anco la nostra legislazione in fatto di commercio?

Sotto la legge del 5 novembre 1850, ed in cospetto dei risultamenti dovuti all'abbassamento della tariffa, io credo che ogni più ardito libero scambista avrebbe dovuto arrestarsi.

Questo mi ricorda, o signori, di aver esaminati i dati statistici che furono pubblicati per cura del Governo nella *Gazzetta piemontese*, ed aver letto che nel secondo semestre del 1851 l'importazione dei vini esteri era salita ad ettolitri 70,000, laddove negli anni trascorsi non erasi giunto mai ad una decima parte di questa cifra, e maggiormente mi persuado che troppo tardi riconobbe il Governo questa verità, che il Ministero di un paese eminentemente vinicolo (sono parole del rapporto) deve rendere il più severo conto alla nazione, quando con un tratto di penna, con una firma posta

ad un trattato compromette questi preziosi interessi con danno di tutte le classi dei produttori, i quali, vedendo dissecarsi la sorgente dei loro guadagni, non potrebbero più contribuire alla pubblica prosperità.

Io non cerco col ministro se sotto l'impero di quella legge sia avvenuta una invasione dei vini francesi e la rovina dei nostri vigneti.

Io mi adagio più facilmente a credere che appunto questi timori abbiano determinato il Governo d'allora a riprendere la prima legislazione veramente eccessiva. Ma giacchè si vuole discendere sul terreno delle congetture, io dirò tal cosa che non potrà essere combattuta da chicchessia, che cioè la speranza manifestata dal Governo di ottenere buoni risultamenti finanziari a malgrado dell'enorme ribasso importa necessariamente l'idea, che il nostro paese dovrà essere invaso dal vino straniero ed il numerario del Piemonte sarà esportato ai felicissimi Stati di Luigi Bonaparte.

Viene supposto che da quell'epoca siasi ottenuto miglioramento nella vinificazione, e si possa quindi aver fede nella concorrenza; ma la lotta non cesserà per questo di essere fierissima e disuguale.

Per me, figlio del Monferrato e testimone della miseria dei paesi vinicoli, quando rallenta l'esportazione, faccio voti che il vino della Francia solletichi il palato dei Piemontesi, quanto auguro che il vento che spira da quel paese possa solleticare la fantasia dei nostri governanti: ma il supposto miglioramento nella vinificazione, e la prospettiva delle strade ferrate non mi persuadono, che la protezione del 16 per cento, che rimane ancora al prodotto nazionale, sia sufficiente per assicurarne la prosperità.

Novera la Francia molti dipartimenti esclusivamente vinicoli, alcuni di essi confinanti col nostro territorio, dove per influenza di cielo e di suolo immensa è la produzione, ed alquanto semplice il mezzo della coltura, laddove nel nostro paese non si può dire abbastanza quanto sia dispendioso il metodo della coltivazione. Colà sono facilissimi i mezzi di trasporto, estesa la manipolazione, e quando si voglia considerare che l'imposta sulle bevande frutta a quel Governo oltre a 100 milioni di franchi, facilmente si potrà comprendere che i prodotti di quel suolo, colpiti di una tassa soverchiamente gravosa, rifluiranno verso le nostre frontiere e specialmente nella Liguria, dove i possessori di oliveti, che generalmente sono commercianti, potranno attendere cogli stessi mezzi a doppio genere di negozi.

Nè mi commove la prospettiva della strada ferrata, quando anche fosse vero che fra 18 mesi si possa credere compiuta. Se ciò fosse, il Ministero doveva almeno attendere sino a quel giorno per venire a questo fatale esperimento; ma finchè le provincie ed i comuni non saranno spastoiati dalla tutela dell'amministrazione centrale, finchè gli amministratori delle provincie continueranno ad essere uomini politici, senza prendersi briga delle strade comunali e provinciali, io non so bene quanto assegnamento si possa fare sulla strada ferrata.

Queste cose le sa molto bene il principe presidente della repubblica francese, il quale, mercè questo trattato, ha trovato modo di aprire un vasto mercato ai prodotti di quel paese, i quali non giungono solamente in Piemonte, ma lo attraversano per arrivare in Lombardia, con ingente danno dei nostri produttori, i quali trovano colà, in quel mercato loro naturale, un poderoso concorrente e sono costretti al pagamento di un dazio assai più elevato, che in tanta copia di vini che si raccolgono in Piemonte non sarà per fermo per essere così facilmente ridotto.

E qui mi credo in debito ricordare quanto diceva poc'anzi

Onorevole Farina Maurizio rispetto al molto indugio interposto dal Governo austriaco all'esecuzione di questo trattato, al quale io, per quanto rappresenti un paese vinicolo, mi applaudo di aver negato il suffragio per motivi di alta convenienza esposti in quella congiuntura, mentre invece il principe presidente ha trovato modo di dare un nuovo assetto all'imposta sulle bevande, la quale frutterà al tesoro altri 5,600,000 franchi, talchè i vini francesi dovranno necessariamente rivolgersi alla nostra frontiera.

Stretto da questi argomenti, e da quelli che più abilmente di me verranno addotti dalli miei colleghi, il Ministero non vorrà certamente disconoscere la gravità dell'atto, ma crederà ancora una volta di essersi sottratto e sbrigato da ogni responsabilità dando generosamente un consiglio ai coltivatori, che pongano il gelso dove sorge la vigna. Gran mercè! signori ministri, gran mercè dei consigli che voi ci profferite. Sinchè il gelso fruttifichi, non possediamo il segreto onde campare diversamente la vita. Pochi del resto saranno quelli che vi sapranno grado di questi consigli, imperocchè le viti sorgono in terreno sterile, montuoso, e quando voi avrete costretto il proprietario a schiantare le sue viti, voi lo avrete privato della sua proprietà.

Oltre il dovere ho trattenuta la Camera in questi dettagli, e sebbene molte cose avessi ad aggiungere per dimostrare che con molta disinvoltura si trascorse sull'articolo degli spiriti e delle bevande spiritose e specialmente nel giudicare gli effetti di questa innovazione, io mi limiterò a dichiarare che per avviso degli uomini più esperti in questo genere di negozi il numero, la superiorità e l'importanza delle fabbriche di distillazione francesi, non che la tassa enorme di circolazione, la quale gravita sugli spiriti in Francia, osteranno precisamente a che possa in avvenire sorgere anche una sola fabbrica di distillazione nel nostro paese.

Questi dubbi, questi timori, dei quali ho fatto parte schiettamente alla Camera comprimendo nel petto ogni amaro linguaggio, ho creduto che sarebbero stati almeno in parte dileguati dalla mia forse troppo fervida immaginazione, leggendo il rapporto elaborato dalla Commissione sopra questo argomento; ma sia detto per servire alla verità e col rispetto dovuto agli egregi uomini che compongono la Commissione, tranne un olezzante profumo ed un'insolita fragranza di prodotti liguri, non ho trovato un argomento il quale valesse a legittimare questa esorbitante riduzione onde tanta parte del paese si commove.

Io non turberò la serenità di mente dell'onorevole signor relatore, il quale coglie ora largo frutto dell'ordine del giorno che egli proponeva alla Camera quando si discuteva il trattato di commercio coll'Austria; ei trovò modo di vendicarsi nobilmente del rifiuto dei colleghi. Non gli dirò impertanto che ristretto è il numero dei paesi ricchi di oliveti in confronto dei paesi vinicoli, ed il prodotto di quelle provincie si mantenne sempre ad un prezzo elevato, sicchè nell'avvenire potrà essere considerato come un oggetto di lusso; questi sono argomenti d'arrabbiato protezionista, dei quali non mi faccio punto solidario. Dichiarerò invece, rivolgendosi alla Camera le mie ultime parole, che stabilire l'ineguaglianza nei prodotti è lo stesso che violare l'eguaglianza sociale, che i principii di libertà commerciale accettati dal Parlamento richiedono bensì che gradatamente e senza scosse violente si giunga a collocare il commercio e l'industria sopra basi del tutto nuove, ma non consentono che si facciano tali ardite innovazioni, quando specialmente non havvi parità di trattamento sulle vicine frontiere; che in questi giorni di prova, alla vigilia di pagare novelle imposte, le quali sono imperiosamente richieste

dalla nostra condizione, quando gli uomini che più hanno fede nell'avvenire della libertà trovano fatica a rinfrancare le popolazioni, è atto sovranamente impolitico gettare la perturbazione e seminare la disaffezione politica in paesi che portano affetto alla libertà.

Sarà forse questa una mossa strategica del signor ministro di finanze, nostro maestro a noi lutti in questo genere di negozi, secondo l'espressione dell'eloquente deputato di Caraglio, per far gradire alle provincie marittime i balzelli di gabella che sin ora non hanno il vantaggio di possedere; ma gli altri paesi hanno il diritto di chiedere che questo non avvenga con tanto sacrificio della loro fortuna.

Ora, o signori, il mio ufficio è compiuto. Se questo trattato racchiude un concetto politico, altri di me più esperto dirà per avventura, che la Francia del 2 dicembre non ha per nulla diritto alle nostre simpatie, perchè dobbiamo farle sacrificio dei nostri vitali interessi.

Sta in voi, o signori, il pronunciare sentenza.

Qualunque sia per essere il risultato di questa discussione, sento il bisogno di dichiararlo, noi chinereemo la fronte davanti alla maestà della rappresentanza nazionale, nè una parola uscirà dalla nostra bocca che sia di protesta contro la libertà, la quale sarà sempre l'aspirazione dei nostri più caldi pensieri.

Ci riserbiamo il diritto, quando la sentenza ci sia contraria, di protestare legalmente, finchè sia venuto il giorno della giustizia e dei compensi che ci sono dovuti, imperocchè non vi è diritto contro il diritto e contro la ragione di vita. In questi miseri tempi in cui la reazione cammina con visiera alzata, io mi auguro occasione per deporre la mia prima palla bianca in favore del Ministero, senza mancare ai miei principii; oggi nol potrei senza offendere la mia coscienza, e voto contro le conclusioni della Commissione.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Michellini.

MICHELINI. Nelle cose politiche ed amministrative io mi sono raramente trovato d'accordo col presente Ministero, ed il motivo si è che nel mio concetto egli non progredisce con abbastanza energia, e non largheggia in quelle riforme che io credo necessarie non solamente per il bene generale del paese, ma ancora e principalmente per circondare le nostre libere istituzioni di quei munimenti che valessero a difenderle contro i possibili attacchi dei retrogradi.

Imperocchè se si esige nella legislazione e nell'amministrazione una specie di preparamento affinchè le libertà fondamentali mettano salde radici, è pur necessario che, una volta attuate in un paese, queste libertà sieno allargate colla legislazione e coll'amministrazione affinchè la libertà passi nelle abitudini delle popolazioni e non possa più essere tolta o scemata dagli uomini retrogradi che venissero al potere.

È vero che da qualche tempo minore è la distanza che mi separa dal Ministero, non pel fatto mio, ma pel fatto del Ministero stesso, il quale, per tema di essere trascinato troppo indietro, si è riavvicinato agli uomini del progresso, ai suoi antichi avversari. Ebbene, io accetto questo riavvicinamento e dichiaro che, per timore di peggio, salvi sempre i principii, io voterò pel Ministero.

Ma se nelle cose politiche ed amministrative io fui quasi sempre dissenziente dal Ministero, così non è nelle cose economiche.

Questa mia dichiarazione sarà tanto più creduta scevra di servo encomio, dal quale rifugge l'animo mio, ove si pensi che l'onorevole ministro delle finanze, al quale è dovuta la principal parte delle riforme economiche, non fu mio amico politico, avendolo sovente combattuto e in questo recinto, e

in quello dell'associazione agraria, la quale fu, se non il prodromo, almeno un segno precursore delle nostre libere istituzioni.

Del resto, quanto a cose economiche, io ne approvo non solamente il generale andamento, ma anche i particolari. Dovendo il Ministero imporre nuovi tributi onde sopperire al deficit cagionato dalla guerra e dall'infelice esito della medesima, egli ben conobbe che non vi era altro mezzo di rendere comportabili questi nuovi tributi se non procurando lo svolgimento della pubblica ricchezza, al quale niente giova cotanto quanto la libertà commerciale. Per ottenere questa libertà due vie si presentarono al Ministero ed al Parlamento, quella cioè d'un abbassamento generale di tutti i dazi, e quella d'un abbassamento parziale eseguito per mezzo di trattati.

Io lodo il Ministero di aver riunito questi due mezzi e di avere seguito un sistema misto, mercè di cui colla legge 14 luglio dell'anno scorso si sono bensì abbassati i dazi, ma nello stesso tempo non si è lasciato, e prima e dopo, di fare dei trattati colle potenze estere concedendo loro delle agevolanze in corrispettivo di quelle che, se non eguali, almeno della stessa indole, le potenze estere concedevano a noi. Per tale guisa mentre noi facevamo a noi stessi ed agli altri il vantaggio di abbassare i nostri dazi, ottenevamo un simile se non eguale vantaggio dalle nazioni con cui contrattavamo, mercè l'abbassamento dei dazi loro.

Colla Francia, colla quale abbiamo la più lunga linea di frontiera, il nostro commercio ha una grande attività, quindi non è da stupire se in poco più di un anno sonosi fatti colla medesima tre trattati di commercio. Come io ho votato in favore dei due primi, così voterò anche a favore di questo, nel quale io ravviso una circostanza molto giovevole, in quanto che il Governo francese, in proporzione dei trattati antecedenti, ci è molto più largo di facilitazioni. Quella che esso ci fa riguardo agli olii pare indichi che il Governo francese voglia scostarsi dal sistema protettivo che ha così lungamente pro-pugnato.

Venendo ad esaminare questo trattato, io mi soffermerò alquanto sull'articolo che è stato il più contestato e dai giornali, e dalle petizioni, e dall'onorevole preopinante; voglio parlare dei vini.

Fu criticato questo trattato perchè contiene un abbassamento troppo rapido e troppo forte del dazio sul vino francese. Sicuramente se si paragona il dazio di lire 3 30 stipulato dal nuovo trattato col dazio che è attualmente in vigore, la differenza è molto grande. Ma questo paragone non regge perchè il dazio attuale equivale quasi ad una proibizione. Diffatti quasi tutto il vino che di Francia entra in Savoia vi entra per contrabbando. Il prezzo di tale contrabbando, se male non mi appongo, era di 8 o 9 lire.

Gli onorevoli deputati della Savoia sapranno se io vada errato. Quanto a me, mi ricordo che un albergatore del confine della Savoia assicuravami pochi anni addietro che, mercè 8 o 9 lire, egli otteneva il vino francese per contrabbando; quindi egli risparmiava, in confronto del dazio, una o due lire, ed inoltre una parte della spesa del trasporto, il quale era eseguito dai contrabbandieri medesimi. Ciò vuol dire che quel dazio equivaleva quasi ad una proibizione. Ora non può farsi paragone tra un dazio equivalente proibizione, ed un dazio che non sia tale. Diffatti, se sul vino francese gravitasse il dazio di cento lire per ettolitro, e che questo dazio fosse ridotto a cinquanta, si lagnerebbero forse i produttori piemontesi della forte diminuzione? No, perchè tanto l'uno quanto l'altro dazio equivalgono a proibizione. Io prego la Camera di permettermi un paragone, onde spiegar meglio la

mia idea. Se un muro altissimo intercetta il passaggio, sarà inutile ogni abbassamento anche ragguardevole, finchè il muro non si possa valicare; ed allora solamente gioverà l'abbassamento quando più non impedisca in modo assoluto il passaggio. Conchiudo pertanto che nel giudicare del dazio non bisogna tener conto del suo ammontare presente, ma unicamente del prezzo del vino, ed allora si vedrà che esso non è troppo alto.

Ma avviciniamoci alla questione, e procuriamo di esaminarla con un'esattezza tale che valga a porne fuori di dubbio la soluzione. Vediamo in modo esatto quali siano per essere gli effetti del trattato su di cui la Camera ha da deliberare.

Io vi prego, signori, di un momento di attenzione, perchè dovrò adoperare l'arido e severo linguaggio della scienza, e non mi è dato, come a Federico Bastiat, di parlare nello stesso tempo all'intelletto ed all'immaginazione: ora, dovendo scegliere, confesso che mi dirigo unicamente al primo.

L'immediato effetto della diminuzione del dazio, di cui si parla, sarà diminuzione del prezzo del vino, quindi, danno nei produttori, e corrispondente vantaggio nei consumatori.

I produttori si troveranno tanto meno ricchi, quanto meno dovranno vendere il loro vino: i consumatori all'incontro si troveranno di tanto più ricchi quanto meno pagheranno il vino, perchè col danaro che essi risparmiano possono soddisfare altri loro bisogni. Fin qui adunque il bene essendo eguale al male, non vi sarebbe motivo nè di approvare nè di respingere il trattato. Ma noi non dobbiamo soffermarci agli effetti immediati. Lasciamo questo agli economisti da caffè e da conversazione, i quali si fermano alla superficie e non esaminano intimamente le cose, e non ricercano gli effetti ulteriori. Vediamo pertanto quali siano questi effetti ulteriori.

Colla diminuzione del prezzo del vino gli agenti produttivi, dico terre, industria e capitali consecrati alla produzione del vino, renderanno meno di quelli consecrati in altre produzioni. Quindi ne avverrà che poco per volta i proprietari dei vigneti dovranno sottrarre questi agenti dalla produzione del vino per consacrarli alla creazione di altri prodotti. Ciò accadrà poco per volta, perchè quantunque dalle spese di piantagione ritraggano un minor profitto di prima, non è tuttavia conveniente abbandonare anche questo minor prodotto. Ma l'onorevole deputato d'Acqui avvertiva che le terre che producono vino non sono atte ad altro genere di produzione. A questo io rispondo: primieramente poche sono queste terre; in secondo luogo, siccome si sottrarranno dalla produzione del vino quelle terre che sono atte anche ad altri generi di produzioni, ne avverrà che, diminuita la quantità del vino offerto, epperò aumentato il prezzo, le terre le quali non sono atte che alla produzione del vino potranno in essa continuare.

Da questa analisi del modo con cui succederanno le cose avremo per conclusione un danno immediato ai produttori, eguale al vantaggio dei consumatori, colla differenza che il vantaggio dei consumatori rimarrà perpetuo e poi scomparirà il danno dei produttori.

L'onorevole deputato Saracco difendeva la causa non solamente dei proprietari di vigne, ma ancora della classe più interessante dei contadini, di coloro che prestano l'opera loro alla coltivazione dei vigneti, i quali essendo ordinariamente retribuiti con una parte del vino che raccolgono, per la diminuzione di prezzo si troveranno in peggiore condizione.

Vediamo adunque anche a questo riguardo quale sarà per essere l'effetto del trattato.

Le cose dette ci guideranno facilmente alla soluzione del quesito. Noi abbiamo veduto che i produttori proprietari di

vigneti possono sottrarsi al disastroso effetto della legge, sottraendo gli agenti produttivi di quella industria; ma i coltivatori lo possono fare molto più facilmente, poichè, sciolto il contratto che li lega col proprietario, essi possono esigere dal medesimo vantaggi tali che li compensino della diminuzione di prezzo del vino. In caso contrario essi si daranno ad un'altra industria. Ma quale? A quella che sarà alimentata dai risparmi fatti dai consumatori di vino nell'acquisto del vino medesimo per il prezzo diminuito.

Dunque i contadini produttori di vino possono sottrarsi ai danni del trattato più facilmente che i produttori proprietari.

Dopo di aver considerata la questione dei vini sotto l'arido aspetto dell'economia politica, mi piace considerarla sotto quello della giustizia, e dico che i consumatori hanno l'ineluttabile diritto di bere il vino a buon mercato (*Movimento*).

Il Creatore diede all'uomo dei bisogni, ma egli sarebbe stato ingiusto se non gli avesse pure dati i mezzi di soddisfarli (*Ilarità*).

BASTIAN. Dites Noé, qui a planté la vigne (*Nuova ilarità*).

MICHELINI. Il Governo pertanto il quale intromettendosi tra l'uomo ed i doni fattigli dal Creatore; sconvolge la naturale distribuzione della ricchezza, quel Governo, dico, viola le leggi eterne della giustizia.

Così fece il Governo passato allorchè impose quei forti dazi, e così farebbe l'attuale Governo se non li abrogasse. I produttori hanno un bel gridare, ma non valgono a cambiare le leggi del giusto; fece male il Governo facendo loro il favore di forti dazi, ma contro la giustizia non può esservi prescrizione.

L'igiene, o signori, è d'accordo coll'economia politica e colla giustizia.

Alcuni dicono che l'abbondanza del vino favorisce l'intemperanza.

Ma quando si è mai visto per pochi abusi impedire il legittimo uso delle cose? Per pochi intemperanti, quanti padri di famiglia vi sono i quali nel moderato uso del vino trovano un rifocillamento alle forze abbattute e languenti per la soverchia fatica!

Contro questo trattato e specialmente contro questo articolo del vino è stato presentato un gran numero di petizioni. Ma una cosa mi ha colpito, e si è che esse provengono tutte dai produttori e nessuna dai consumatori. Forse che questi non hanno interesse nella questione che si agita?

I consumatori vi hanno interesse, ma siccome il vantaggio che deve provenire dal trattato, quantunque molto grande, è però ripartito fra un gran numero di loro, epperò riesce piccolo individualmente, così essi tacciono, laddove gridano a più potere i produttori, perchè il danno, quantunque molto più piccolo, essendo concentrato fra pochi, riesce loro individualmente molto più sensibile.

Ecco perchè in tutti gli Stati la causa della protezione ebbe sempre molti propugnatori, laddove quella del libero scambio non può trionfare che in quei paesi in cui, essendo diffuse chiare ed esatte cognizioni d'economia politica, si sono conosciuti i danni del sistema protettivo ed i vantaggi della libertà.

Felici noi, i quali già abbiamo dimostrato che non ci lasciamo muovere dalle interessate lagnanze dei produttori, ma investigando gli effetti della libertà e trovandoli utili all'universale, quantunque così non sembri a quelli che si fermano alla superficie delle cose, riduciamo in pratica i veri principii della scienza economica.

Molti deputati della Savoia avversano il trattato. Stimo opportuno di avvertirli sin d'ora che per non cadere in contraddizione essi dovranno votare contro il progetto di legge

relativo alla strada ferrata di Susa, perchè se respingono il vino francese devono pure temere che per mezzo di quella strada sia facilitata la concorrenza del vino piemontese.

Non abuserò maggiormente della vostra sofferenza esaminando gli altri articoli del trattato, tanto più che ad essi, cambiati i nomi, si possono applicare i ragionamenti che sono venuto esponendo riguardo ai vini.

Col tempo, diminuiti o tolti i dazi, facilitati i mezzi di trasporto, non vi sarà grande differenza nel prezzo delle merci tra il luogo di produzione ed il luogo di consumazione. Allora, tolti gli ostacoli artificiali e naturali, tutti i popoli potranno godere dei vantaggi che la natura distribuì ai vari climi, alle varie regioni. Il trattato colla Francia è un passo verso questo felice stato di cose ed io voto in favore del medesimo.

Termino rivolgendomi al ministro delle finanze.

Nel 1847, quando Pio IX tentennava fra le ispirazioni del suo cuore ed i retrogradi dai quali si lasciava circondare, il popolo gli gridava: *Coraggio, Santo Padre!*

Egli non fece coraggio, e Roma ed Italia caddero nello stato in cui presentemente si trovano. Io, rivolgendomi al ministro di finanze, gli dirò: *coraggio (Ilarità generale)*; proseguite nell'impresa, non lasciatevi atterrire dai clamori di quel partito il quale afferra tutte le occasioni per censurare acerbamente il Governo, anzi lo stato attuale delle cose: queste grida sono passeggiere, e dopo verrà uno stato durevole di prosperità che largamente vi compenserà degli sforzi vostri. Ma non circoscrivete alle cose economiche quello spirito di riforma dal quale siete animato. (*Bravo!*)

PRESIDENTE. Il deputato Louaraz ha la parola.

LOUARAZ. Messieurs, lorsque, il y a un an, le Ministère nous présenta son premier traité de commerce avec la France, je m'attachai à démontrer, en peu de paroles, que s'il nous était plus lésif que profitable, c'était surtout pour la Savoie, qui ne recevait rien en compensation des sacrifices qui lui étaient imposés. Néanmoins, pour des raisons de haute convenance politique qui, en nous commandant de la prudence vis-à-vis une grande nation voisine, pouvaient nous faire espérer à la première occasion un sort plus favorable, je n'hésitai pas à me prononcer en faveur du dit traité, quelque dur qu'il fût pour nous.

Les lamentations de nos manufacturiers, fabricants et autres industriels, aussi bien que les chants de triomphe dont les journaux français ne tardèrent pas à garnir leurs colonnes, nous firent voir bientôt si je m'étais beaucoup trompé dans mes appréciations.

Ce n'est donc pas sans un profond étonnement et sans la plus vive douleur qu'à la suite de ce premier traité, qui a déjà porté de graves atteintes à quelques branches de l'industrie savoisiennne, j'en vois surgir un autre qui menace d'anéantir l'une des principales de ses industries agricoles. Aussi, n'ayant plus rien à espérer sous ce rapport, ni de nos ministres, ni de nos voisins, je n'hésiterai pas non plus cette fois-ci à voter en sens contraire leur nouveau traité (*Movimenti in senso diverso*).

Vous avez déjà présenté, messieurs, que le sujet de mon mécontentement git dans l'abaissement exagéré du droit sur les vins français à l'entrée de nos Etats, droit qui de 14 francs et de 10 francs, suivant les qualités, a été brusquement réduit à la taxe uniforme de 3 francs 30 centimes par hectolitre; et, du droit sur les eaux-de-vie, qui de 30 francs et de 18 francs, selon leur force, a été porté à 10 francs et à 5 francs 50 centimes. Précisément.... Mais avant d'examiner la question vitale pour mon pays, jetons un coup rapide sur le traité en général!

Le Ministère, dans le long et élaboré rapport qui le précède, énumère ainsi ses principales conditions.

Abolition, de notre part, des droits d'exportation et d'importation des soies et des petites peaux d'agneau et de chevreau.

Diminution du droit sur les vins et les eaux-de-vie de France à l'entrée de nos Etats.

Et, de la part de la république française, abolition des droits d'exportation et d'importation sur certaines soies, et des droits d'importation sur les petites peaux.

Diminution du droit sur l'importation de nos huiles, sur le fromage de pâte molle, sur le bétail, et sur les fers de la Savoie.

Tel est l'exposé du Ministère. Il ne s'agit donc que d'examiner s'il existe dans ce traité une équitable réciprocité, c'est-à-dire, balance au moins approximative entre les concessions faites et les concessions obtenues.

Or, d'emblée nous voyons que cette réciprocité n'existe pas relativement aux soies et aux peaux, puisque, pendant que nous nous sommes liés de la manière la plus absolue quant à leur exportation et importation, la France n'a voulu le faire que pour certaines soies en maintenant son tarif sur l'exportation de ses peaux.

Du moins, croirez-vous, messieurs, que nous nous trouverons indemnisés de ces premiers désavantages, ainsi que de l'abaissement du droit sur le vin, au moyen de la diminution consentie par la France sur les droits de nos fromages, de notre bétail, de nos fers durs, et de nos huiles? Détrompez-vous bien vite, car je me fais fort d'établir que cette pompeuse énumération n'est qu'un vain étalage destiné uniquement à couvrir les misères de notre transaction.

Par fromages de *pâte molle*, messieurs, on n'entend pas seulement ce produit qui est livré journellement à la consommation pour être mangé tout frais et que vous connaissez tous : on entend encore le résidu laiteux susceptible de coagulation qui, dans les montagnes à grande exploitation, s'extrait après le fromage sous le nom de *sérait* ou *sarei*. Or, pas plus l'un que l'autre de ces produits ne sont susceptibles d'être conservés, de devenir, par conséquent, l'objet d'un commerce avec l'étranger. Il peut bien, à la vérité, s'en exporter quelque peu le long des frontières; mais à cela seulement se réduira le mouvement d'un revenu dont la moyenne ne vaut pas au-delà de trente centimes le kilogramme.

Vous voyez donc que cette première réduction n'est qu'une véritable dérision, une moquerie. La diminution qui pourrait nous faire du bien et à laquelle notre négociateur aurait dû s'attacher, était celle sur nos fromages proprement dits, dont les droits pèsent indistinctement sur les fromages *maigrés* et *mi-gras*, comme sur les *gruyères*. Je crois bien et je suis même convaincu que c'est par là qu'on aura commencé; mais, comme cette concession ne convenait pas à la France, on aura été obligé de se contenter de la satisfaction que les forts sont en usage d'accorder aux faibles!... Je préfère m'en tenir à cette interprétation toute naturelle, plutôt que d'ajouter foi à certaines insinuations peu bienveillantes, d'après lesquelles on aurait évité de toucher au droit sur le fromage de pâte dure, afin de ne pas exposer le Piémont à le payer plus cher que par le passé.

Quant au bétail que la Chambre veuille bien remarquer qu'il n'a rien de changé relativement au tarif en vigueur; seulement deux bureaux sont désignés, en addition aux anciens, pour la facilité de la perception. Il est à croire qu'en nous accordant cette faveur, la France aura consulté ses intérêts avant de consulter les nôtres. Vous savez aussi bien

que moi, messieurs, que c'est dans les foires que se fait le commerce du bétail et que ce n'est jamais celui qui le vend qui le rend à la demeure de celui qui l'achète. Sans doute, ce dernier se prévaut de toutes les difficultés qu'il éprouve pour le payer un peu moins; mais il trempe toujours, pour le plus gros de la dépense, dans les frais accessoires de son marché; car, s'il ne le conclut pas, il se trouve en perte à la fois et de ses frais de voyage et de son temps... Il y a, d'ailleurs, autant et peut-être plus de foires sur la frontière française que sur celle de Savoie. Ce simple aperçu pourrait suffire, ce me semble, pour vous faire voir que la France a plus travaillé pour elle que pour nous.

Si cependant vous désirez des preuves de conviction plus complètes, je vous citerai ici un document qui m'a été récemment transmis à ce sujet par une personne digne de foi, qui connaît bien les localités.

Il est ainsi conçu :

« L'ouverture des deux bureaux pour l'entrée en France de notre bétail est insignifiante pour nous. Le département de l'Ain est longé de Saint-Julien au Pont-de-Beauvoisin par des contrées vinicoles où l'élevage du bétail est à peu près nul. La Chautagne qui serait le plus à portée de produire, ne produit et n'élève que des sujets de qualité inférieure, à cause de la mauvaise qualité de ses pâturages. Cela est si vrai que j'ai vu de tout temps les gens de la Chautagne aller en France acheter des vaches, des chevaux, etc.; cela est encore tellement vrai que sur tout le littoral français il se tient de nombreuses et belles foires (Tulissieux, Sezerieux), etc., tandis que de Seyssel au Pont (Savoie) il n'a pas une seule foire de bétail tant soit peu importante. La vallée de Saint-Genix ne produit que quelques chevaux. »

Mais nous serons amplement dédommages peut-être par l'introduction rendue plus facile de nos *fers durs* ou *aciérés*. On le croirait à lire le rapport du Ministère. Eh bien! pas du tout!... Dans le traité il n'est question que des *fontes* propres à produire l'*acier*, et nullement du *fer*. Sous la dénomination de *fers durs* on comprend les essieux, ressorts de voitures, les bandages (soit cerceles des roues), les tranchants de toute espèce, les socs de charrue, pelles, pioches, et généralement tous les outils de l'agriculture. S'il se fût agi de cette qualité de fers, nos fabricants auraient pu s'en réjouir comme d'une petite compensation à l'échec qu'ils ont éprouvé l'an dernier; mais non encore une fois! il ne s'agit ici que de la fonte ou gueuse; or, la fonte ne peut pas plus s'appeler *fer*, que le minerai pourrait s'appeler *fonte*. La France, en cela, a donc encore fait davantage pour elle-même qu'elle n'a fait pour nous.

J'ai déjà eu occasion de dire, lors du premier traité, que la fabrication des aciers de Rives, dans le département de l'Isère, ne pouvait, en aucune manière, se passer de nos fontes de la Maurienne pour soutenir la réputation de ses produits. Vous en voyez la preuve aujourd'hui, et dans l'abaissement du droit d'entrée qui vient de s'opérer, et dans la fixation d'un *maximum* de douze mille quintaux métriques, limité strictement aux besoins, et qui ne regarde, notez-le bien, que les *fontes produites dans le bassin de l'Arc et le bassin de l'Isère*.

Je ne puis comprendre pourquoi pour l'introduction de ces fontes, le bureau de Pontcharra n'a pas été choisi de préférence à celui de Chapareillan qui les obligera à parcourir un plus long circuit.

La Commission sur la foi du rapport ministériel vient nous citer ce fait comme une faveur obtenue. Or, de deux choses l'une : ou le passage de nos fontes s'est effectué jusqu'ici par

ce même bureau, et, dans ce cas-là, il n'y aurait rien de changé dans la condition de nos maîtres de forges ; ou bien il se faisait par d'autres bureaux, et alors leur condition aurait été empirée. Que M. le ministre et la Commission veuillent bien répondre à ce dilemme : lorsqu'il s'agit de faits il faut être exact.

Nous voici arrivés à l'article qui sourira le plus aux fortunés habitants du littoral. Une réduction de dix francs sur les huiles d'olive est sans doute une conquête importante ; mais encore à ce sujet, je dirai que le Gouvernement français, en nous la cédant, ne s'est imposé aucun sacrifice. Au contraire, il résulte du rapport ministériel que, d'après le tarif de 1845, les graines de sésame étaient soumises au droit de 14 francs les 100 kilogrammes. J'ignore absolument la quantité d'huile que peut rendre un quintal métrique de graines de sésame, s'il sera de moitié poids environ, comme dans l'huile de noix, ou plus ou moins ; mais quel qu'il soit, il est facile de juger qu'il est infiniment plus avantageux pour la France d'avoir de la bonne huile d'olive en ne payant qu'un droit d'entrée de 15 francs par hectolitre, que d'avoir de l'huile inférieure provenant d'une graine dont l'entrée lui coûtait 14 francs le quintal.

Jusqu'ici, messieurs, vous avez vu que la France a plus fait pour elle dans le nouveau traité qu'elle n'a fait pour nous.

Après cela, y avait-il nécessité, de notre part, à venir lui sacrifier l'intérêt de nos pays vinicoles en abaissant des trois quarts et des deux tiers, selon les qualités, le droit de ses vins à l'entrée de nos Etats ?

Non, messieurs, je dis hautement que cette nécessité n'existait pas et que le Ministère qui se l'est créée s'est exposé à encourir les malédictions de tous les pays vinicoles, particulièrement de la Savoie qui touchant immédiatement à la France, n'a, comme le Piémont, ni les Alpes, ni la mer pour la protéger contre l'invasion des vins français, ni le débouché de la Lombardie pour se débarrasser des siens.

Dès un temps immémorial, messieurs, nos vins de Montmélian, de Saint Jean-la-Porte et vignobles voisins jouissent d'une haute réputation, d'une réputation justement méritée. Leur usage qui est de luxe satisfaisait et au-delà à la consommation des classes riches du pays qui pouvaient, sans le moindre inconvénient, en supporter la dépense.

Mais il n'en était pas de même autrefois pour les vins communs. Comme ils étaient produits en trop petite quantité pour abreuver à la fois les classes simplement aisées et les classes pauvres, on suppléait à leur insuffisance, ou en en tirant de l'étranger, ou bien en s'en passant.

L'un des plus grands biens que nous ait fait la France c'a été de changer la face de notre pays en y introduisant le genre de vignobles connus dans le Grésivaudan sous le nom de *hutins* et de *treillages*. Ce n'a été que depuis la révolution française que cette espèce de vigne a commencé à prendre racine dans nos contrées ; mais c'est surtout depuis 1815, c'est à-dire, depuis l'instant où a diminué pour nous la facilité de tirer du vin de chez nos voisins qu'elle a pris son plus grand développement.

Il a été tel après 1825, grâce au droit protecteur qui l'a favorisé jusqu'à ce jour, qu'en peu d'années la Savoie s'est mise à même de suffire à ses besoins. Ainsi donc le système des prohibitions, dont je n'entends pas pour cela faire l'apologie, est quelquefois bon à quelque chose !

Vous savez tous, messieurs, que les treillages hutinés s'implantent au milieu de toutes les espèces de culture. A l'aide de ce procédé ingénieux on est arrivé à faire rendre à un

champ deux récoltes à la fois, et celle du vin est infiniment plus précieuse que celle des céréales qui a poussé en même temps.

Par le fait de cette innovation, la propriété, surtout celle qui est favorablement exposée, a pris immensément de valeur et cela devait être. Il y a peu d'années qu'un journal de terrain hutiné valait chez nous deux mille francs couramment, tandis qu'avant d'être planté il valait à peine mille ou douze cents francs.

Ceux qui ne connaissent la Savoie que pour l'avoir parcourue anciennement et qui la reverraient aujourd'hui ne la reconnaîtraient plus, pour peu qu'ils fussent observateurs, en la trouvant couverte de plantations qui commencent à dédommager le propriétaire des sacrifices faits pour les établir après une attente de dix années passées avant de pouvoir en jouir.

Qui se serait jamais attendu dans mon pays que des espérances fondées sur le genre de culture le mieux entendu eussent été un jour méconnues par un Gouvernement constitutionnel au point d'être anéanties en un seul trait de plume ? C'est pourtant ce qui arrivera infailliblement, si le nouveau traité avec la France vient à être sanctionné, et il n'est que trop certain qu'il le sera.

MM., j'ai ouï dire par divers honorables membres de cette Chambre :

« La question qui se présente cette année pour les vins est exactement la même qui s'est présentée l'an dernier pour les fabriques et manufactures. Dès lors les propriétaires de vignobles n'ont pas plus de motifs de se plaindre que les fabricants et les manufacturiers. »

J'en demande bien pardon aux partisans de cette opinion ; mais la différence est grande, à mon avis, entre l'industrie proprement dite et l'industrie agricole qui a trait aux vins. Dans le premier cas, l'homme qui dans un pays a entre les mains les mêmes éléments de prospérité que l'homme placé dans un pays voisin et qui ne sait pas les mettre en œuvre de manière à en obtenir les mêmes résultats, cet homme est nécessairement inférieur à l'autre en génie, et, sous ce rapport, il ne mérite pas d'être protégé outre mesure. En Savoie, par exemple, les mines, les combustibles et la main d'œuvre sont en général moins chers qu'en France, et cependant nos fers coûtent davantage, par la raison toute simple que les procédés de notre fabrication sont moins perfectionnés. Le fabricant ne peut donc pas trop se plaindre sans s'en prendre un peu à lui-même de la position qui lui a été faite.

Mais, entre les cultures similaires de deux pays placés dans d'inégales conditions, la chose est bien différente. Ce n'est point à cause de leur savoir faire que nous redoutons la concurrence des Français pour les vins. Nos vignes basses sont tout aussi bien cultivées que les leurs et nos treillages, créés d'après les leurs, ont surpassé leurs modèles, autant sous le point de vue de l'élégance que sous celui du produit ; mais nous avons malheureusement contre nous des difficultés, contre lesquelles tout le génie de l'homme est impuissant et dont se trouvent exempts les heureux habitants des climats plus favorablement situés. Que peut l'industrie humaine contre les fléaux du ciel ? Des hivers trop prolongés, des gels trop fréquents, des étés souvent froids et humides, tels sont les obstacles que nous avons contre nous. Les Français qui nous sont immédiatement voisins, tels que les habitants du Grésivaudan, sont, il est vrai, sujets aux mêmes inconvénients ; aussi nous ne craignons point leur concurrence, si les vins qu'ils produisent n'étaient tenus à un degré de baisse constante par les vins du midi de la France qui servent de ré-

gulateur à ceux du Dauphiné depuis que la vapeur a été appliquée aux transports par eau et sur terre.

Il existe encore d'autres différences essentielles entre le cas de l'an dernier et celui de cette année. Le premier traité n'a été lésif que pour quelques individus, et ces individus, se trouvant en général riches, peuvent impunément supporter une diminution de bénéfice. Le traité actuel, au contraire, va atteindre, par suite du morcellement infini de la propriété en Savoie, des milliers et des milliers de personnes propriétaires, ou non propriétaires mais simplement vigneron, n'ayant d'autres ressources pour subsister que celle de l'industrie qui leur a été léguée pour tout héritage.

Autre différence. Le premier traité n'a été préjudiciable qu'à la fabrication; le dernier portera une atteinte mortelle à la propriété, et sous ce rapport il désaffectionnera pour toujours les pays qui cultivent la vigne du Gouvernement qui en a été l'auteur, de quel titre qu'il vienne se décorer pour justifier son étrange conduite.

Et de fait, que veut-il que nous fassions de nos vignes maintenant? Les arracher pour leur substituer quoi? Des prés et des bois? Qui ne voit pas que ce serait échanger les armes de Glaucus contre celles de Diomède? Si M. le ministre des finances pense de nous ramener aux heureux âges où les fils des rois se faisaient bergers, soit! mais qu'alors il trouve le moyen de nous dispenser de payer l'impôt! A cette condition nous pourrions souscrire à ses vues économiques bien que, obscurs habitans des vallées des Alpes, nous fussions assurés de ne pas trouver des Hélènes pour charmer nos loisirs! (*Ilarità*)

Et sachez donc, messieurs, qu'aucune espèce de culture, autre que la vigne, ne pourrait prospérer dans la plupart de nos vignobles! L'une des plus intéressantes innovations que les temps modernes aient inauguré dans nos pays est sans contredit celle du mûrier; mais le mûrier a besoin d'un sol riche; il n'aime ni les prés, ni le gravier, ni la rocaille. Le planteur est d'ailleurs obligé d'attendre dix ou douze ans son premier revenu.

De plus, l'éducation des vers à soie exige des appareils et des constructions indispensables que ne comporte point l'industrie vinicole, vu qu'elle se trouve de longue main en possession de tout le matériel nécessaire à son exploitation en tinages, caves, pressoirs, cuves, tonneaux, etc.

J'ajouterai encore que dans toutes les parties de la Savoie où le mûrier avait chance de réussite, on n'a pas attendu jusqu'à ce jour pour le planter. Les vallées que j'ai l'honneur de représenter et qui sont aussi les plus productives en vin, se sont depuis une vingtaine d'années couvertes de tant de plantations de mûriers, qu'un jour, peut-être, on sera obligé d'en supprimer. Sous ce rapport donc il n'y a plus rien à faire.

Je ne vous dissimulerai pas cependant, messieurs, que les pays exclusivement vinicoles ne sont pas toujours les mieux partagés. La chose tient à ce que le vin n'est pas comme le grain une denrée d'absolue nécessité, et que sa réussite est infiniment plus chanceuse. Il suit de là que le prix en est rarement uniforme, et que souvent il est impossible de s'en défaire dans le courant de l'année. Que sera-ce donc, ou plutôt que ne sera-ce pas lorsqu'une masse de vins de France viendra s'ajouter à la masse des nôtres? Comment alors, ceux qui ne possèdent que des vignes s'y prendront-ils pour pouvoir subsister, payer l'impôt et occuper des ouvriers, comme ils le faisaient auparavant?

Je ne puis, messieurs, m'empêcher d'admirer l'assurance vraiment stoïque avec laquelle, dans son rapport, monsieur

le ministre des finances cherche à nous prouver qu'il a fait l'intérêt général de la nation, l'intérêt particulier des cultivateurs et l'intérêt des finances.

Dès le début de ce discours je vous ai démontré que sur tous les points on a accordé davantage à la France qu'elle ne nous a accordé. Par conséquent, nous sommes en perte avec elle, la chose est de toute évidence. Cette perte ressortira plus clairement des faits qui ne tarderont pas à s'accomplir parce que contre l'autorité des faits il n'y a pas d'argumentation qui tienne.

Je n'essayerai pas, messieurs, d'entrer ici dans le calcul détaillé de nos pertes de toute nature, car il y aurait de quoi effrayer vos imaginations. Qu'il me suffise de vous dire, pour vous en donner une idée approximative, que par cette désastreuse convention nous allons gratuitement échanger des millions contre quelques milliers de francs.

On nous parle sans cesse de l'intérêt du consommateur. Moi aussi j'entends le faire valoir. Or tous les producteurs de vin ne sont-ils pas des consommateurs et n'arrivera-t-il pas que la première conséquence de la diminution du droit sur les huiles sera de la faire payer plus cher aux consommateurs? Pourquoi tant de sollicitude pour les uns et tant d'indifférence pour les autres? Ne vaut-il pas mieux que la masse des consommateurs paie le vin un peu plus cher, que d'envoyer son argent à l'étranger pour se procurer ce qu'elle aurait sous sa main? Lorsque le numéraire ne va que du consommateur au producteur indigène, il revient bientôt aux mains du premier et il répand la vie dans un Etat en circulant sans interruption; mais s'il passe chez un producteur étranger, il est perdu sans retour pour le pays qui s'est rendu tributaire de l'autre, s'il n'y a pas pour le ramener une espèce d'équilibre entre les échanges que se font les deux pays. Or, ici cet équilibre n'existe pas. On diminue de plus des deux tiers les droits sur les vins de France sans que la France ôte un centime sur les droits qui frappent les nôtres. On agit à peu près de même pour les eaux de vie. Sur les soies et sur les petits peaux nous lui faisons plus de faveur qu'elle ne nous en fait. Nos prétendus avantages sur le bétail et le fro-mage blanc ne sont que des déceptions. Celui obtenu sur les fontes se réduit à fort peu de chose, et jamais la facilité accordée à nos huiles ne nous referra des pertes qu'éprouveront nos vins. Il n'est donc pas vrai de dire, messieurs les ministres, que vous avez agi dans l'intérêt général de la nation. La France, elle, pourra tenir ce langage, mais vous, vous ne le pouvez pas.

Vous pouvez bien moins encore vous flatter d'avoir agi dans l'intérêt du cultivateur. Le paradoxe serait par trop étrange et l'énormité trop monstrueuse pour trouver crédit. Si vous pouviez prouver à nos cultivateurs de vignobles que perdre chaque année un bon tiers sur leur revenu et voir leur propriété diminuée de presque la moitié de sa valeur, c'est pour eux, grâce à vos soins officieux, un profit clair et net qui les aidera à payer l'impôt, alors on vous donnera raison, mais, jusque-là, vous voudrez bien nous permettre, messieurs, de douter de vos assertions!...

Quant à l'intérêt de vos finances, nous reconnaitrons avec vous qu'il est parfaitement sauvegardé; mais à quel prix, s'il vous plaît? Ce qu'elles retireront de plus sur les vins étrangers, qui est-ce qui le payera si ce n'est le producteur du vin indigène en le vendant d'autant moins? Je sais qu'à cela vous pouvez objecter qu'un Gouvernement qui a établi des droits de faveur est bien le maître de les restreindre et même de les retirer en plein s'il croit que son intérêt l'exige. Oui, c'est bien ainsi qu'agirait un Gouvernement absolu; mais,

sous un Gouvernement constitutionnel la justice distributive doit s'exercer au profit de tous et jamais au profit d'un pays en en sacrifiant un autre.

Nous sommes loin de voir de mauvais œil la faveur que vous avez obtenue pour les cultivateurs du pacifique olivier ; mais le profit de cette faveur existait pour la France aussi bien que pour eux-mêmes, et lorsque celle-ci insistait pour l'entrée de ses vins, au lieu de céder à ses exigences, vous deviez lui dire : « Recevez les nôtres pareillement, ainsi que notre bétail et nos fromages, ou bien restons comme nous sommes ! » Au pis aller, c'est-à-dire, dans le cas où vous n'eussiez rien pu obtenir, nous aurions moins perdu et vous seriez au moins à l'abri de tout reproche.

Pour résumer en peu de mots toute ma pensée sur nos deux traités avec la France, je dirai que le rôle qui a été assigné à la Savoie dans chacun de ces actes ne ressemble pas mal à celui d'une personne qui assisterait à un splendide repas dont elle aurait fait presque tous les frais et qui se verrait condamnée, pour satisfaire son appetit, à se contenter des miettes qui tomberaient de la table du festin. L'an passé, on a tout fait pour les riz du Piémont et rien pour la Savoie. Cette année, c'est le tour de la Ligurie, de Nice, et toujours rien pour nous... Loin de là, on nous ravit nos moyens d'existence tout en ayant l'air de nous faire du bien !

Les considérations que j'ai présentées sur les vins sont *a fortiori* applicables aux eaux-de-vie, attendu que ne possédant point chez nous de fabrication en grand pour ce genre de produit, nous ne pourrions soutenir la concurrence de nos eaux-de-vie de mare avec le midi de la France, qui est en usage, comme tout le monde sait, de brûler certaines espèces de vin pour faire ses eaux-de-vie.

Messieurs les députés, ces pages étaient écrites lorsqu'une question préjudicielle d'ajournement à la discussion du traité ayant été soulevée dans la séance du 24 mars, M. le ministre des finances est venu invoquer la doctrine du *libre échange* pour justifier ses actes.

Partant de là, il nous a dit :

« La Savoie n'expédie jamais du vin dans le Piémont ; au contraire, elle en reçoit. Elle n'en expédie que fort peu en Suisse et elle en reçoit de la France. Donc elle n'a rien à perdre par suite de l'introduction des vins français. » *Pre-mière proposition.*

Il nous a dit ensuite :

« Le premier résultat de l'arrivée des vins de France sera nécessairement de faire baisser le prix des nôtres, et de faire payer cette denrée moins cher aux consommateurs. Or, la classe des consommateurs est la plus nombreuse. Donc la Savoie a tout à gagner par le nouveau traité. » *Deuxième proposition.*

Je suis, messieurs, aussi partisan du libre échange que peut l'être M. le ministre des finances ; mais, pour moi, le libre échange git dans la faculté illimitée que s'accordent deux Gouvernements d'échanger librement leurs produits de toute nature, tandis que M. de Cavour l'a fait consister à n'envoyer en France que ceux de nos produits qui lui font réellement besoin à charge d'en recevoir ceux dont elle est encombrée et dont nous n'aurions nullement besoin nous-mêmes.

Or, je dis que ce n'est pas là du libre échange, mais un véritable marché de dupe. Un homme aussi spirituel que judicieux, dont la Savoie à juste titre s'honore, a dit à ce sujet que *notre négociateur n'aurait pu mieux réussir à faire les affaires de la France.* Il y a dans ce mot, messieurs, un sens profond et une grande finesse de critique.

Quoique je croie avoir mis la lésion du traité en évidence

par le parallèle que j'ai établi entre les avantages que nous avons accordés à la France et ceux que nous en avons obtenus, je vous prierai de me permettre, messieurs, d'avoir recours à une comparaison familière pour vous la représenter de nouveau sous un point du vue plus saillante.

Je suppose que M. de Cavour et moi, voisins de propriété, nous eussions fait un accord d'après lequel je pourrais prendre dans son jardin tous les objets de consommation qui seraient à ma convenance, tandis que lui seraient tenu de ne recevoir du mien que ceux qu'il me plairait de lui livrer ; de quel côté, messieurs, croyez-vous que fût l'avantage d'une pareille stipulation ? Du côté de M. de Cavour ou du mien ?

M. le ministre nous a dit que la Savoie n'exportait que fort peu de vin. C'est vrai ; pourquoi cela ? Parce que les portes de la France lui sont fermées. Mais ce n'était pas là la question à envisager avant d'en venir à conclure un traité.

La véritable question était de s'assurer si la Savoie produisait assez de vin pour son propre usage. Or, je crois que la solution du problème ne devait laisser aucune espèce de doute.

Je ne possède point, par devers moi, les preuves directes du fait ; mais je l'infère d'un autre fait qui est notoire ; c'est que, bien souvent, nos producteurs, ne trouvant pas à placer leurs récoltes, sont réduits à les garder d'un an à l'autre, au risque de les voir avariées.

On voit aussi à la page 469 d'une statistique très-estimée, imprimée en 1807, et due à M. de Verneilh, ancien préfet du Mont-Blanc, que déjà alors il existait dans ce département une quantité de dix mille cent-neuf hectares (environ 35,000 journaux de Savoie) de terrain cultivé en vignes, savoir :

Chambéry.....	5,816 hectares
Anney.....	2,226 id.
Moutiers.....	1,057 id.
Saint-Jean-de-Maurienne ..	1,010 id.

Total... 10,109 hectares

A la page 471 du même ouvrage on lit ensuite qu'il aurait été récolté d'après les inventaires de la régie des droits réunis, savoir :

En 1804.....	387,741 hectolitres
En 1805.....	143,574 id.
En 1806.....	191,234 id.

Total... 722,549 hectolitres

La moyenne des trois années serait de 240,849 hectolitres.

Mais évidemment, ce résultat est au-dessous de la vérité, attendu qu'on avait intérêt de la cacher à une régie d'odieuse mémoire. Ce qui le prouve péremptoirement, c'est qu'en portant un produit moyen de dix hectolitres à chaque journal de vigne, ce qui, je pense, ne sera contesté par personne, les trente-cinq mille journaux ci-dessus auraient dû produire trois cent cinquante mille hectolitres de vin.

A cette première observation j'ajouterai :

1° Que le département du Mont-Blanc ne comprenait pas toute la Savoie ;

2° Que depuis 1807 la culture des vignes basses s'est accrue et perfectionnée au point de produire un bon tiers de plus ;

3° Qu'alors on connaissait à peine les hutins et les treillages, tandis qu'aujourd'hui, d'après les calculs des personnes expertes en la matière, la culture de cette espèce de vignobles produit autant que la moitié des vignes basses.

En combinant ensemble toutes ces données dont les unes

sont positives et les autres, je l'avoue, sont un peu hypothétiques, nous arrivons à apprendre que la Savoie met à jour annuellement plus de huit cent mille hectolitres de vin, c'est-à-dire, un quart en sus de sa consommation raisonnable.

Si je demandais à M. le ministre d'agriculture et commerce ce que nous ferons à l'avenir de cet excédant de production qui se trouvera encore augmenté de toute la quantité de vin que la France nous importera, j'ai une trop haute idée de ses principes pour penser qu'il me fit la réponse qu'un ministre de la Restauration en France fit un jour à un député qui lui demandait aussi : « Que ferons-nous désormais de nos vins ? » Ce ministre, qui était M. Peyronnet, alors garde-des-sceaux, répondit : « Hé bien, nous les boirons. » Mot bien peu digne dans la bouche du chef de la justice chez une grande nation. (*Sensazione*)

L'une des plaies de notre Savoie, messieurs, c'est de boire déjà trop. Vous ne sauriez croire combien l'intempérance dans la boisson fait de mal à nos classes ouvrières et agricoles. Dans l'intérêt de l'ordre, de la moralité et du bien-être, tant domestique qu'individuel, ce malheureux penchant n'aurait pas besoin d'être encouragé outre mesure. Le vin, messieurs, est loin d'être un objet de première nécessité ; la meilleure preuve qu'on en puisse donner c'est que les dix-neuf vingtièmes de l'univers s'en passent fort bien, sans pour cela s'en trouver plus mal. Les sentiments philanthropiques de M. de Cavour lui font le plus grand honneur ; mais, puisque cet homme d'Etat paraît viser sans cesse à rendre la vie à meilleur marché, pourquoi n'a-t-il pas mis toute sa sollicitude à s'entendre aussi avec la France pour la libre entrée de ses grains qui sont toujours moins chers que les nôtres ? Il aurait, par là, facilité un bien plus grand nombre de consommateurs, sans les exposer au grave inconvénient que je viens d'indiquer ! Pourquoi ne s'entend-il pas aussi avec la Suisse pour rendre libre chez nous l'introduction de son bétail et de ses fromages ? Il faciliterait encore par là le bien-être de nos consommateurs, et bientôt il ne manquerait plus rien à notre félicité !

Au surplus, messieurs, il est encore bon que vous sachiez que le prix du vin commun, qui est le *vin du peuple*, n'est jamais chez nous à des taux bien exorbitants. Sa moyenne constante est de *seize francs* l'hectolitre. En ce moment elle ne dépasse pas 26 francs, de sorte qu'elle est avec celle du Piémont dans le rapport environ de 26 à 36 francs. Qu'y a-t-il là d'excessif, si l'on vient à considérer qu'en 1817, de *triste mémoire*, le même vin qui vaut aujourd'hui de 25 à 30 fr., se vendait alors de 80 à 100 francs ? Ce qui est le plus à redouter de la part du commerce étranger ce sont les *coupages*. On appelle ainsi les mélanges et les falsifications, à l'aide desquelles on nous vendra souvent, au préjudice de nos santés, des Beaujolais et autres vins à meilleur marché qu'on ne les obtient du sol natal.

Voilà ce que j'avais à répondre à la première proposition de M. le ministre.

Passant à la seconde, je reconnais avec lui que le premier effet de l'arrivée des vins de France sera de rendre cet article moins cher aux consommateurs. En supposant que la moyenne de la consommation dans la classe ouvrière fût d'un litre par jour, et que la diminution de prix arrivât à deux sous par litre, l'ouvrier se trouverait avoir fait, au bout de l'année, un bénéfice bien réel de 36 à 40 francs sur sa boisson ; la chose est incontestable, mais ce bénéfice ne sera-t-il pas plus qu'absorbé par les pertes qu'il éprouvera du côté des personnes qui occupaient ses bras et qui ne le pourront plus ? Cette perte, à la mettre bien bas, peut être évaluée à

une centaine de francs par tête. Ainsi donc, tout le monde, en définitive, se trouvera perdant. Le petit consommateur qu'on avait cru favoriser perdra sur son travail ; le producteur de vin perdra à la fois sur son revenu, sur sa propriété, et le pays, indépendamment de ces premières pertes et de sa considération morale, point trop importante pour qu'on eût dû le perdre totalement de vue, le pays perdra encore tout l'argent qui aura passé à l'étranger pour n'en plus revenir, attendu que la convention ne renferme aucune stipulation propre à nous le ramener. Tel sera en somme pour notre pauvre Savoie le bénéfice du traité de M. le ministre des finances.

Avant de finir, messieurs, qu'il me soit permis de fixer votre attention sur un argument qui ne saurait manquer d'avoir une grande force à vos yeux ; c'est celui de toutes ces pétitions qui arrivent en foule à la Chambre. Moi seul j'en ai déjà déposé cinquante-quatre renfermant, sauf erreur, quatre mille quatre-vingt-cinq signatures.

La voix de ces milliers de plaignans dont on menace de bouleverser l'existence, sans qu'ils aient rien fait pour mériter une pareille disgrâce, cette voix, j'espère, sera plus puissante que la mienne pour vous décider à rejeter et stigmatiser avec moi ce désastreux et humiliant traité.

Le rapport de votre Commission n'étant que la reproduction minutieuse, ou plutôt la paraphrase de celui du Ministère, tout ce que j'ai dit sur l'un peut s'appliquer à l'autre.

En conséquence, au nom de mon pays pour lequel le traité en discussion est, sous le rapport vinicole, un véritable arrêt de mort, je le repousse avec toute l'énergie de mon âme.

Si l'urne dans laquelle je vais jeter ma boule noire doit être pour nous la boîte de Pandore, j'aurai au moins satisfait au cri de ma conscience, au vœu de mes électeurs et mon vote restera comme une protestation à tout jamais contre un acte d'iniquité. (*Segni d'approvazione su qualche banco*)

MELEGARI. Signori, è per la prima volta dacchè siedo in questo Parlamento che imprendo oggi a parlare dinanzi a voi. Io non posseggo alcuna delle eminenti qualità degli oratori che hanno costume di costringere la vostra attenzione. È per ciò che imploro tutta la vostra indulgenza.

Preoccupato come tutti voi unicamente degli interessi generali del paese, considererò la questione sotto il punto di vista dei medesimi.

Il Governo, ispirato ai principii che dominano presentemente nell'Europa civile, ispirato alle dottrine degli economisti che sono più in grido e seguendo gli esempi che dava, non è molto, una grande nazione, iniziava il Piemonte nella via del libero scambio, e ciò faceva come si addice ad un Governo libero, gradatamente e prudentemente, cioè tenendo conto di tutti gli interessi legittimi della nazione.

I voti successivi del Parlamento mostrarono che il Governo non aveva scelta falsa via. La nazione subalpina accoglieva con esempio unico ai giorni nostri questa libertà. Vi furono, è vero, alcuni interessi offesi che reclamarono ; vi furono qui come dovunque vi hanno interessi non soddisfatti, profeti di danni e di sciagure ; ma la tabella pubblicata ultimamente dal Governo sui nostri introiti dall'estero ed il movimento economico interno attestano che siffatte profezie non avevano serio fondamento.

Vi erano due vie da seguire per iniziare la nazione nel nuova regime: vi era la via della riforma generale, della riforma fatta esclusivamente dal Governo. Questa pareva la più sicura, siccome quella che lasciava il paese padrone della

propria situazione economica: perocchè, comunque veri ed evidenti paiano i principii che dominano la questione economica ai tempi nostri, ciò nullameno importa sempre che il Governo rimanga in tal condizione da tener in mano la chiave della prosperità dello Stato.

Nessuno conosce ciò che sta tra una linea e l'altra di un trattato commerciale. Abbiamo esempi gravissimi, da cui rilevasi come alcuni trattati di questa natura per alcune nazioni già prospere tornarono funestissimi. Ciò non pertanto il Governo adottò nello stesso tempo il duplice sistema di procedere tanto per via di trattati quanto per via di riforme generali.

I trattati furono temporari ed in genere di breve durata, per modo che ove la situazione dovesse cangiare a nostro scapito, il Governo restasse sempre libero di porre riparo ai danni che da tali convenzioni potessero derivare.

Importa far osservare a coloro che fanno appunto al Governo di aver seguito la via dei trattati, di aver sottomesso lo Stato ad una specie di servitù temporaria pubblica, che il progredire nelle riforme puramente per via legislativa avrebbe recato alcun inconveniente, l'inconveniente cioè di non poter ottenere che difficilmente dagli altri Stati quel concambio di vantaggi che non si hanno che per via di reciproche obbligazioni.

A tal uopo non citerò che l'esempio della Svizzera, la sola nazione che per le sue tariffe estremamente ridotte e pel suo sistema economico non avendo nulla ad offrire alle altre nazioni, non poté negoziare con esse condizioni vantaggiose per sé, talchè ne patissero grandemente alcune sue industrie.

Non è più così oggi che mutato sistema ha potuto stipulare cogli Stati esteri agevolezze reciproche, e le sue industrie sofferenti ne hanno avuto già non lieve conforto.

Le nostre riforme nelle due vie cominciarono prima per lo abbassamento delle tariffe che gravavano i prodotti naturali esteri, quelli specialmente che non avevano nel paese i loro similari.

Tali innovazioni essendo favorevolmente accolte, si procedette come di ragione all'abbassamento delle tasse sugli articoli fabbricati.

Questa riforma diede argomento a gravi querele per parte delle manifatture ed anzitutto per parte delle nascenti; ma la maggioranza della nazione si pronunziò apertamente in favore del libero scambio e plaudì alle riforme che tendevano ad affrancare i prodotti operati e si passò oltre sui richiami dei fabbricanti.

Il presente trattato tocca particolarmente i proprietari di terre. Ora i proprietari levano lagnò contro di esso, mentre quelli favoriti, all'opposto, al medesimo applaudiscono. Con questa convenzione sono favoriti gli olii nazionali. Questa preziosa parte della nostra produzione ha ricevuto per essa un segnalato favore. La Francia, uno dei più grandi mercati del mondo, è aperta a questo nostro prodotto, il quale per essere di sua natura prezioso, può annoverarsi fra quelli che gli economisti chiamano *prodotti monopolio*. Epperò avendo un grandissimo raggio di scambio, esso può percorrere tutto intero il territorio della Francia. In concambio noi abbiamo aperto il nostro mercato relativamente ristretto al vino francese, prodotto che per sua natura non ha che un raggio commerciale comparativamente breve. Plaudono i produttori di olio, alzano i lamenti contro il trattato i produttori di vino; ma i lagni che levano questi ultimi non devono arrestare il Parlamento dall'adottare questo trattato, perchè il vino francese, e si parla qui del vino ordinario, non avendo che una circolazione ristretta, non recherà mai grave nocimento ai

vini nostrali che d'altronde proteggono altre circostanze locali.

Il trattato, signori, mi sembra più conforme di quanti sieno stati fatti finora ai principii economici. Vi ebbe sempre in tutti i tempi un certo antagonismo fra l'industria agricola e l'industria manifatturiera. Tutte e due hanno reclamato alternativamente l'una a danno dell'altra, la protezione; ma se il sistema protettivo è stato funesto, funestissimo alle nazioni, si fu appunto perchè si è portato principalmente sopra l'agricoltura. Dapprima s'infedò, è vero, l'agricoltura alla manifattura, e la prima così vincolata gridò altamente, reclamò la libertà.

Si disse allora che la pastorizia e l'agricoltura erano le mammelle della nazione, che perciò dovevansi favorire, ed il favore che si reclamava era la libertà.

Ma allorquando l'agricoltura vide i prodotti stranieri venire in concorso coi suoi sul mercato nazionale, essa reclamò una protezione di tariffa contro i prodotti stranieri.

Fu questa l'epoca più funesta del sistema proibitivo, perchè appunto la proibizione all'introduzione dei prodotti naturali esteri contribuì grandemente a far rincarire i prodotti naturali nazionali, e gravò poi di un peso enorme sopra tutte quante le industrie. In allora queste si levarono alla loro volta chiedendo libertà. Ricordate il grido dei negozianti di Lione: *Laissez faire, laissez passer*. Che se le industrie mai non hanno potuto svolgersi vigorosamente, gli è appunto perchè i grandi proprietari opposero sempre alla libertà commerciale i più forti inciampi.

Avvi un antagonismo costante tra i proprietari ed i fabbricanti, perchè vi ha un antagonismo reale fra le due industrie.

L'industria agricola cresce, si estende aumentando il prezzo dei suoi prodotti. Questa è una legge cui è costantemente sottomessa la produzione agricola.

Una tal legge si deduce dalla limitazione del territorio coltivabile, dalla necessità di aver ricorso a terra di qualità inferiore, o di impiegare un più gran capitale per ottenere dalla stessa terra un prodotto minore. Così avviene che l'agricoltura cresce dovunque aumentando i suoi prezzi. Ora il contrario avviene della produzione manifatturiera, la quale cresce e si svolge diminuendo continuamente i suoi prezzi. Se essa è arrestata in questo movimento, lo è sempre per l'agricoltura, perchè crescendo di prezzo i prodotti agricoli, ne avviene che essa vegga elevarsi i salari ed il prezzo delle materie prime e non possa giungere a quello sviluppo che non si può ottenere che da una certa mitezza nei prezzi generali dei prodotti naturali.

Questo antagonismo tra l'agricoltura e l'industria ha fatto sì che in molti paesi (e non citerò che l'Inghilterra) il prezzo dei prodotti naturali sia giunto tant'alto, da escludere una gran parte della nazione dal beneficio del pane, e da costringerla a nutrirsi delle patate. Succedaneo infelice! Succedaneo deplorabile! Perchè le popolazioni condannate a vivere di questo tubercolo non possono più in alcun tempo rialzarsi (*Movimento*).

Signori, noi abbiamo in questi ultimi tempi veduto una nazione intera (l'Irlanda), la quale fu da un funesto sistema economico costretta a pascersi in gran parte di questo tubercolo.

Noi l'abbiam vista quindi nella carestia delle patate morire di fame, a malgrado che i suoi porti ed i suoi mercati fossero pieni di cereali esteri a buonissimo patto; una gran parte della sua popolazione cresciuta sopra questo succedaneo non può più ritornare al pane, e quando il succedaneo manca, essa

non ha più che a morire, la carità pubblica e privata sono impotenti a riparare a un tale stato di cose.

Le ultime statistiche della popolazione dell'Irlanda constano un risultato dolorosissimo di questo fatto, una diminuzione cioè di quasi due milioni di creature umane, e ciò sopra una popolazione di 8 milioni. Il pudore britannico vi dice che questa gran diminuzione si spiega per l'emigrazione degli ultimi anni; ma la statistica severa senza negare le espatriazioni, mostra le stragi della fame, fa vedere che il più gran numero ha emigrato per l'altro mondo. Monumenti questi del deplorabile sistema economico, al quale l'Inghilterra condusse l'Irlanda; monumenti soprattutto della protezione accordata improvvidamente all'agricoltura! (*Sensazione*)

Non vi ha dunque, signori, maggior pericolo di quello di voler mantenere una protezione ai prodotti, che per legge naturale crescono aumentando il prezzo. Ed io fo plauso al Ministero, fo plauso al Governo di aver largamente introdotto nelle sue riforme l'abbassamento dei diritti sopra i prodotti naturali.

Nè sostengo già che non si debba favorire l'agricoltura. Essa deve essere protetta per tutti i mezzi interni. Essa deve essere favorita sia per le strade, sia per ogni mezzo che tenda a facilitare l'introduzione dei diversi sistemi e migliorie nell'ordine delle coltivazioni; ma non mai con barriere esterne, perchè queste barriere non faranno che far crescere i prezzi generali. L'errore del sistema proibitivo e i danni immensi che per esso hanno sofferto le nazioni, provengono anzitutto, a mio credere, dalla protezione eccessiva che è stata accordata all'agricoltura. I prodotti agricoli d'altronde non hanno, per loro natura, mestieri mai di protezione; anzi la protezione a loro riguardo tende a diminuire non ad aumentare il numero dei loro consumatori.

La concorrenza, o signori, può uccidere benissimo i prodotti fabbricati, non uccide mai i prodotti naturali.

Per la concorrenza molte delle manifatture le abbiám viste perire in Europa, non abbiám visto in nessun luogo perire per questa causa l'agricoltura.

La libertà, invece di essere a lei un danno, è sempre un favore: e dai fatti osservati si può dedurre che se la protezione può essere in alcune circostanze, quand'esse sono nascenti, favorevole alle industrie manifatturiere, è sempre sfavorevole all'agricoltura.

L'Italia nostra, o signori, fu grande, fu potente per le manifatture anche quando per lottare o per usar di ritorsione contro le altre nazioni, ebbe poste le sue fabbricazioni sotto il reggimento della protezione; ma quando volle applicare il sistema protettivo all'agricoltura, essa vide perire dovunque la sua prosperità, e ben fu detto da un grande economista che mai l'Italia era parsa così ricca in agricoltura che quando era più misera. Si stimolò l'agricoltura con privilegi, e l'agricoltura si diede a produrre in concorrenza con sè stessa. Si videro allora dissodate le selve, si videro coltivati i terreni; che nol dovevano esserlo; e questo fu il più gran malanno per la prosperità della nostra penisola.

Lode adunque al Ministero di avere con sollecita cura lasciata una certa protezione alle industrie nascenti, alle industrie crescenti! Lode al Ministero di avere per altra parte diminuiti grandemente i dazi che erano posti ai prodotti naturali.

Ma si dirà: comunque utili, comunque lodevoli queste riforme, esse hanno però per risultamento di ledere certi interessi principali che vogliono essere rispettati, e curati. Noi rispettiamo grandemente questi interessi, e certamente è perciò che abbiám data la nostra approvazione ad un trattato,

il quale assicura una protezione sufficiente a quel ramo d'agricoltura che sembra or minacciato dal trattato presente.

Ma, signori, per questo non si sterperanno le viti nostre, nè i vini stranieri verranno ad inondare, come taluni mostrano temere, il nostro paese. L'esperienza di tutta l'Europa ci adimostra il contrario. I prodotti agricoli e specialmente i vini ordinari che costituiscono il prodotto principale che pare minacciato dal trattato, hanno, come dicemmo, una sfera di consumazione, un raggio commerciale molto piccoli; è quindi molto difficile che i vini stranieri vengano in seria concorrenza coi nostrali. La concorrenza abbasserà appena i loro prezzi ed i proprietari dei vigneti avran comodo, d'altronde, dai valori che resteranno per queste in soprappiù sul mercato nazionale.

Signori, non citerò che gli esempi della Francia. Voi sapete che tutte le provincie di questo paese erano circondate da particolari dogane. Ebbene quando tali dogane furono abolite i vini eccellenti poterono far concorrenza ai meno generosi, ed invece di far cadere la produzione di questi ultimi ciò non servì che di stimolo ad accrescerla e migliorarla. Non abbiamo che ad esaminare la Francia attuale, e vedremo i vigneti di certe provincie, per esempio dei dintorni di Parigi, i quali non danno che dell'agresto, crescere malgrado la concorrenza che loro fanno i vini migliori delle altre provincie. I vini di Suresne e di Argenteuil sono vini meschinissimi e cionullameno vedesi in quelle terre svilupparsi grandemente la viticoltura.

I vini non hanno nulla di comune colle altre produzioni agricole, per esempio col grano. Questo venga da Odessa, venga da Danzica, venga dall'Egitto, dall'America, quando è ridotto in pane è tutto uguale; ma pei vini la cosa non procede in tal modo. Essi sono specialità. Chi ama il vino d'un paese non lo lascia perchè altro ne viene che ad altri parrà forse migliore. Per riconoscere la verità di questa asserzione mi giovi citare un esempio recente.

Quando si è stabilito lo Zollverein, i produttori dei vini del Necker e della Mosella paventavano la concorrenza dei vini del Reno. Anch'essi dicevano allora: dovremo sterpare le nostre viti. Ciò malgrado, lo Zollverein ebbe il suo effetto: i vigneti della Mosella e del Necker pericolarono forse? Andate in quei paesi, e vedrete invece sotto lo stimolo di una larga libertà accresciuta la produzione vinicola, e quei produttori, invece di stralciare le loro viti, estenderne notevolmente la coltura.

Così dico dei vini relativamente inferiori dei paesi di Vaud e Neuchâtel. In questi cantoni vi hanno vini in concorrenza assai migliori; ma le popolazioni vi hanno abitudine; e questo basta per mantenere loro un mercato assicurato.

In tutti i casi quest'argomento ha valore, a mio credere, per istabilire che la diminuzione del mercato nazionale, che l'abbassamento del prezzo di questi vini sarà in ogni caso progressivo e molto lento, ed io tengo per fermo che produrrà un accrescimento anzichè diminuzione, quando il sistema di libertà di scambio nelle cose agricole abbia preso un'estensione conforme ai principii.

Gli interessi che ora soffrono ne hanno fatto soffrire degli altri. Si disse che Peel nella sua grande riforma avea fatto una vera legge agraria. Si trattava appunto del 25 per 100 preso sui prodotti fondiari. Si rispose allora che questa riforma non era che una legit'ima rappresaglia, non era che la ripresa che le classi laboriose facevano di ciò che era stato loro con improvide leggi rapito prima.

Questa riforma fece gridare altamente; e ciò non pertanto, attese le circostanze idrografiche sommamente a questo riguardo sfavorevoli per l'Inghilterra, i prodotti naturali esteri

trovarono ben presto una forte resistenza dai nazionali. I prodotti agricoli non cedono mai il campo intieramente. Si ripiegano lentamente, ma non abbandonano mai l'arringo, a differenza di quello che si scorge avvenire rispetto ai prodotti manufatturati, che quando trovano i loro simili a miglior mercato sono obbligati a ritirarsi. In Inghilterra i prodotti naturali si sono da prima ripiegati e poi ripresero la loro azione, ed a quest'ora già lottano su molti punti con vantaggio contro i prodotti naturali stranieri.

Ora tal cosa avendo luogo per i cereali che danno per prodotto definitivo il pane, ne viene che se il grano estero non ha potuto cagionare in Inghilterra la rovina dell'agricoltura, meno il potranno i vini, i quali possono ripiegarsi ed hanno il vantaggio di essere, per dir così, famigliari al palato.

Il Consiglio divisionale di Ciambèri in un'accurata nota che ci è stata presentata ci dice che i produttori dei vini sono in generale nella Savoia gli stessi consumatori. Egli è dunque certo che i proprietari savoirdi berranno per i primi i vini del loro fondo, e che non si lasceranno strascinare a quel veleno, che a detta loro è il vino straniero: io non credo veramente gran fatto alle qualità venefiche dei vini francesi, che hanno riputazione di essere fra i migliori d'Europa; in ogni caso la provincia che reclama, reclamerebbe, per così dire, il diritto di avvelenare essa stessa i suoi consumatori (*Ilarità*).

Io non credo che questo sia un veleno; io stimo il vino anzi un eccellente prodotto ed eccellente soprattutto per le classi laboriose; e se è veleno, è almeno un veleno molto benigno, un veleno molto lento (*Bisbiglio su alcuni banchi*). Io non credo di essere incorso in errore: non ho qui presente la nota citata.

Una voce. Sì! sì! Lo chiamano oppio.

MELEGARI. Se lo chiamano oppio, ben puossi dire che è un veleno molto benigno.

Si è detto da alcuni che i vini non sono oggetto di prima necessità, ma veramente quando abbiamo inteso l'onorevole signor Menabrea riferirci ultimamente che la Savoia produce per circa 12 milioni di franchi di vino, cioè seicento mila ettolitri, abbiamo potuto arguire che questa quantità di prodotto debbe essere una necessità, chè superfluità simili non si possono concepire.

Io credo che la leggiera diminuzione che potranno sopportare i vini della Savoia, come quelli delle altre provincie del regno, sarà compensata largamente da altri vantaggi che ci sono assicurati in conseguenza di questa diminuzione.

Fra le stipulazioni del trattato ne trovo però una che non vorrei vedervi, ed è quella che concerne le bevande spiritose. Non è già ch'io creda che non si debbano proteggere le acquavite, ma considero questo prodotto come dannoso; e la libertà dei cambi non deve permettere che si possano introdurre sostanze che tendono a distruggere la moralità e la salute pubblica.

Ben si è detto che in Inghilterra queste bevande spiritose, le quali fruttavano largamente alle gabelle, erano pagate dallo Stato a carissimo prezzo, poichè dalla demoralizzazione, che per l'abuso delle medesime ne derivava, venivano a rigurgitare le case di correzione, le prigioni, ed i bagni, che la miseria delle classi inferiori aveva in gran parte la sua sorgente dall'abuso di queste bibite.

Infatti l'Inghilterra, saggia e prudente nazione, cerca ora per tutte le vie che la libertà comporta, di restringere, se non d'impedire, questa consumazione. Deploro che il trattato contenga una tale stipulazione, poichè essa potrebbe riuscire a danno fisico e morale delle classi laboriose.

Ma il trattato non è di lunga durata. Spero perciò che il Governo con altri provvedimenti, con successivi trattati potrà mettere impedimenti a questo prodotto che io stimo dei più dannosi.

Nella relazione che accompagna il lavoro, commendevole per moltissimi riguardi, si sono trattate con leggerezza le società di temperanza. Io posso rendere testimonianza in loro favore, queste società sono di una grandissima utilità nei paesi industriali, e non sono già fatte per le classi agiate, come sembra credersi, ma sibbene per quelle più numerose, per le classi laboriose, a vantaggio delle quali producono eccellenti risultati.

Questo solo articolo io dunque respingerei; ma siccome un solo articolo non si può respingere, accetto perciò il trattato, e l'accetto come un grande progresso fatto nella più sicura via del libero scambio.

MEZZENA. Signori. Nella scorsa Sessione parlamentare un onorevole oratore nel propugnare con pertinace insistenza gli interessi delle provincie oleifere, rimproverava al Ministero di averli trascurati nel trattato di commercio stipulato coll'Austria, e di avere invece concentrate le sue cure nel proteggere i prodotti delle provincie vinicole, perchè con quel trattato si era ridotto di tre decimi il dazio d'introduzione dei nostri vini in Lombardia, mentre gli olii d'olivo continuavano a pagare il dazio antico; epperò censurava come ingiusto quel trattato, benchè convenisse esserne una necessità internazionale.

Lo stesso oratore, ora relatore della Commissione incaricata di esaminare il nuovo trattato di commercio colla Francia, presentato alla discussione della Camera, trova equa, trova giusta la riduzione di sette decimi che si accorda alla Francia sul dazio d'importazione de' suoi vini in Piemonte in compenso della tassa diminuita della metà che la repubblica francese accorda agli olii d'olivo del Piemonte.

Io per me trovo che se il trattato coll'Austria non regolava colla stessa misura gl'interessi di tutte le provincie, come era a desiderarsi, non sacrificava almeno gl'interessi delle une a beneficio delle altre. Trovo poi il trattato colla Francia essere non solo in urto con tutte le regole di equità e di giustizia, ma rovinoso per la maggior parte delle nostre provincie, siccome spero di provare alla Camera.

Rappresentante parte di una delle provincie le più lese nei vitali interessi, restringerò il mio dire a ciò che nel trattato è relativo al vino ed agli olii, e lascerò ad altri il trattare la importante questione se vi sia opportunità di scemare il reddito dello Stato con trattati di commercio internazionali, quando le nostre finanze sono esauste, e quando, malgrado i sacrifici imposti e quelli che stiamo per imporre alla nazione, non possiamo ancora riprometterci di risolvere il grave problema, se arriveremo a pareggiare l'attivo al passivo.

Il ragionamento del signor ministro e della Commissione per provare l'utilità del trattato poggia principalmente sui creduti vantaggi che un ribasso di tariffa sull'introduzione in Piemonte dei vini di Francia procurerà alla massa dei consumatori, che è la classe povera, e sulla importazione di parecchi milioni, che darebbe la vendita resa più facile dei nostri olii di olivo alla Francia.

Signori, presso tutte le nazioni vi sono vocaboli che percorrono le loro fasi di fortuna, che hanno incremento e decremento di credito come la valuta dei biglietti di banco. Chi sa servirsene a tempo opportuno è sicuro di conseguirne magico effetto. Tali sono le parole *consumatori, classe povera, utilità generale*. E per provare vantaggiosa la riduzione di tariffa sui vini di Francia, che entrebbero in Piemonte s'insiste

nell'osservare, che il vino essendo genere di prima necessità, se ne deve facilitare la concorrenza dall'estero affinché il povero lo possa bere con poca moneta.

Io accetto, e pienamente accetto il principio, che scopo principale d'ogni buon Governo debba essere quello di sempre migliorare la condizione del popolo, e per conseguenza procurare al povero le cose di prima necessità al minor costo possibile. Ma esaminiamo se nel concreto questo filantropico principio non sia illusorio; e se il ribasso di tariffa sui vini che s'importano in Piemonte corrisponda ne' suoi effetti al medesimo principio ed alle intenzioni del Ministero. Io non lo credo, anzi sono ben convinto del contrario, perchè la somma delle popolazioni vinicole in Piemonte sovrastando in maggioranza alle popolazioni di tutte le altre provincie, racchiudono in sè per conseguenza la maggioranza dei consumatori. Ora questa maggioranza essendo ad un tempo produttrice e consumatrice, la troppo facile concorrenza dei vini esteri sarebbe egualmente dannosa al produttore ed al consumatore.

A provare il mio asserto basterà osservare che nelle provincie vinicole, che sono le più numerose e le più popolate, le proprietà sono tanto divise, che ivi la classe proletaria non è, per così dire, conosciuta. Un centesimo appena non figura sui registri dell'imposta prediale. È l'obolo di tutti questi piccoli proprietari che ingrossa l'erario, come il concorso dei rigagnoli ingrossa i fiumi. Essi sono i vasi capillari del corpo sociale, che portano il sangue al cuore. Ebbene, o signori, col trattato in discussione, se verrà sancito, queste masse agricole saranno interamente rovinate. Vorrei ingannarmi; ma pur troppo il mio pronostico non sarebbe esagerato, ben di certo.

Se le provincie dei due Monferrati, dell'Astigiana, del Biellese, e tutta la catena dei colli che da Chieri si stende verso Asti e Casale, senza parlare di tante altre provincie, nè della Savoia che quasi in massa protesta, hanno popolazioni numerose, robuste, agiate e bellicose, lo si deve appunto alla divisione del suolo in piccole proprietà.

Questi piccoli proprietari, che sono la classe povera e laboriosa in quelle provincie, guadagnano il vitto per la propria famiglia lavorando le terre dei proprietari più facoltosi, e col denaro che ricavano dal prodotto del loro poderetto pagano l'imposta al Governo che li protegge, pagano chi li veste, chi li calza, pagano il medico, lo speziale, ecc.

Tutte le loro speranze, per conseguenza, si fondano sulla vendita del poco vino prodotto dal loro vigneto.

Si ammetta la troppo facile concorrenza dei vini di Francia, ed allora questi consumatori e produttori ad un tempo saranno ridotti alla più desolante miseria. Questi consumatori cesseranno di essere produttori, e voi esaurirete la sorgente la più feconda della ricchezza dello Stato.

Vediamo ora se la riduzione del dazio da dieci a tre franchi e 30 centesimi l'ettolitro sui vini di Francia non sia tale da fare concorrenza letale ai vini indigeni, non solamente sul litorale, ma sul mercato di Torino, e sotto il nome di vini piemontesi spingerli sino sulle piazze della Lombardia.

L'onorevole relatore della Commissione, nell'appendice alla sua relazione, in risposta alle numerose petizioni rassegnate alla Camera da tutte le parti dello Stato, ci dice non esservi a temere concorrenza alcuna dai vini di Francia, allorchè i vini nostri non hanno eccessivo valore. Essere esagerati i timori dei petenti, ecc., e per convalidare le sue asserzioni ci dà il quadro delle spese dal punto di partenza dei vini di Francia sino alla destinazione di Torino che sommerebbero a 12 franchi l'ettolitro, compreso il dazio ed il guadagno del negoziante; cioè, al dire dello stesso relatore, avremo quei vini

sulla piazza di Torino con la sola spesa di 6 franchi la brenta, compreso il guadagno di chi lo compera in Francia e lo vende a Torino.

Al di d'oggi il vino in Marsiglia si paga da 8 in 9 franchi l'ettolitro, prezzo che corrisponde da 4 a 4 franchi e mezzo l'antica misura detta brenta.

Ora, o signori, se voi calcolate le spese di carico e scarico, di sensalaggio, il guadagno del negoziante e la spesa di trasporto dei vini dalle provincie di Acqui, Casale, Biella, dalla parte settentrionale dell'Astigiana e dai paesi al di là del Tanaro, vedrete che queste spese non sommano meno di franchi 12 l'ettolitro, cosicchè, difalcate tali spese, e data la vendita alla media di 10, 12 franchi la brenta in Torino, equivalente a 20 o 24 l'ettolitro, il proprietario non potrà più sperare di vendere il suo vino più di 8 a 9 franchi l'ettolitro, cioè da franchi 4 a 4 1/2 la brenta.

E qui debbo osservare che la Francia produce vini più spiritosi del Piemonte, e che per l'uso del cidro e della birra nei dipartimenti settentrionali la massa dei consumatori non corrispondendo alla esuberante produzione della vite nella Linguadocca, nella Borgogna e nel Bordelese, i produttori sono costretti negli anni di abbondante raccolto di ridurre i loro vini in alcool, che poscia perfezionati ne fanno oggetto di esportazione, e che il vino non presenta convenienza di assoggettarlo alla distillazione, quando il suo prezzo eccede 5 franchi l'ettolitro.

Chi si ricorda le discussioni provocate nel Parlamento francese dalle incalzanti petizioni dei dipartimenti vinicoli sarà di leggieri convinto che colà la media del prezzo dei vini non può calcolarsi al di sopra di 8 franchi l'ettolitro.

Da questa breve esposizione vede la Camera se vi sia ancora la protezione del 16 per cento, come pretenderebbe il signor ministro, e quale reddito il proprietario in Piemonte potrebbe sperare dal suo vigneto.

Per la malaugurata sorte delle nostre provincie vinicole questo trattato ci è presentato sotto l'impressione che sembra esercitare sull'animo dei signori deputati il caro prezzo a cui è salito in quest'anno il vino per la scarsezza del raccolto ridotto al terzo od al quarto della media; ma il valore di tutte le cose sta sempre in ragione inversa della quantità. Questa è la legge che segue il commercio.

E se nelle annate di abbondante raccolto, quando il vino non ha smercio, il proprietario è costretto a far debiti per vivere e pagare i tributi e che poi gli si faccia troppo facile (noti bene la Camera che io dico sempre troppo facile) concorrenza dall'estero negli anni di scarso prodotto, potrà egli tenersi in bilico? Dico di no. Egli sarà inesorabilmente rovinato perchè le spese di coltura della vite sono incessanti e cospicue.

L'onorevole relatore confessa l'opportunità di questo trattato per causa del crisottama e ne crede tanto più propizia l'occasione che esso, dice, minaccia il venturo raccolto delle uve.

Io non saprei da quale aruspice o sibilla gli sia stato comunicato così infausto vaticinio, poichè, non ancora sviluppata la germinazione, la vite non presenta sintomi e la scienza sin ora non ha ancora potuto penetrare negli arcani della natura che nascondono la causa di tale flagello.

Io nutro altre speranze. Ma dato che il crisottama persista, sarà egli motivo di vendere i vini ad un prezzo che non darebbe al proprietario quanto paga di tributo, e rovinarlo, quando invece dovrebbero i proprietari di altri prodotti porgere fratellvole soccorso e mostrarsi un po' meno egoisti? E le tempeste ed i vini così detti *marini*, altri due flagelli che

pur troppo sovente in un momento portano via tutte le speranze dei proprietari, non li contate?

Dice il signor ministro di non poter comprendere come il dazio sui vini di Francia sia stato rialzato da 6 a 16 franchi l'ettolitro quando l'importazione ne era minima. Ma, signori, chi si ricorda la stagnazione del commercio dei vini prima del 1830 e la miseria dei nostri contadini, costretti di ricorrere alla borsa degli usurai pagando enormi interessi per soddisfare alle imposte e provvedere ai loro bisogni, ben vedrà che il Governo non poteva essere sordo ai giusti loro reclami e non rendere più difficile la concorrente se voleva continuare a riscuotere i tributi. Mi pare che la causa di quello aumento di tariffa non doveva sfuggire alla previdenza del Ministero ed averne norma nelle sue trattative colla Francia.

Si suggerisce un ripiego al male che sarà per fare la troppo facile concorrenza della Francia ai nostri vini, consigliando di sostituire il gelso alla vite. Per verità il rimedio è molto speditivo; ma dove andiamo? Si pretenderebbe forse costringere intere popolazioni a cambiare lì su due piedi il genere di coltura ereditato dai loro avi per secondare una teoria non ancora convalidata da positiva esperienza e constatata da molti economisti? Quella cioè del libero scambio, a cui io mi accosto in parte, ma in dati limiti e non applicata alle produzioni del suolo.

Accordo dunque che il vino sia genere di prima necessità, sebbene nato in provincia essenzialmente vinicola, io abbia in mia vita sempre bevuto e beva tuttora acqua e senza che nè ora in Torino, nè in mia gioventù sulle sponde della Moscovia e della Beresina abbia mai sentito il bisogno di bevanda spiritosa.

Ma l'ammetto; imperocchè dopo avere indicati i risultati di una troppo facile concorrenza dei vini di Francia, esaminiamo se l'olio non sia un genere più necessario del vino.

Nessuno, credo, in questa Camera vorrà contestare l'ineluttabile verità che l'olio sia ben più necessario del vino nella vita dell'uomo.

Infatti il povero come il ricco, l'artigiano come il letterato si servono dell'olio o di similari sostanze idrogenose per prolungare il giorno nelle prime ore della notte onde continuare il lavoro.

In molte provincie poi il povero fa uso dell'olio per condire la parca sua vivanda, la minestra.

Ebbene, o signori, mentre ci si rappresentano le provincie produttrici di olio rovinata, quando al contrario sono le più arricchite dal commercio, il povero di tutte le altre provincie cioè l'immensa maggioranza della nazione al dì d'oggi paga l'olio d'infima qualità un franco e 60 centesimi il chilogramma.

Dunque questi produttori che tanto si lamentano di esser impoveriti dal poco valore dell'olio, ce lo vorrebbero far pagare a peso d'oro! E dove è la giustizia, se per contentare tre o quattro provincie già favorite dal commercio si vuole rendere più costoso questo genere, necessario quanto il sale a tutte le provincie dello Stato, togliendo ogni risorsa alle vinicole?

La spesa dell'olio è tanto gravosa a tutte le popolazioni che le donne del popolo nei paesi rurali nelle lunghe sere d'inverno si associano in dato numero per fornire ciascuna a suo turno il lume, a cui fanno circolo per accrescere di alcune ore il lavoro che loro frutta il pane, e vorrete voi, o signori, rendere più pesante quest'aggravio al povero?

Nè mi muove la numerazione fattaci dai marinai delle provincie olearie. Se noi fossimo sul lido, navigheremmo.

Nati lontani dal mare, coltiviamo la terra che all'uopo difendiamo coi nostri petti, come il bravo marinaio difende le spiagge.

L'onorevole relatore soggiunge che la maggior facilità di vendere all'estero gli olii d'olivo sarà compenso a quelle provincie delle gabelle che per legge equiparativa vennero estese al litorale; ma rifletta l'onorevole Bonavera che noi queste benedette gabelle le paghiamo da trentotto anni e che le nostre terre soggiacquero sempre a maggiori tributi che non le provincie olearie. Rifletta che l'equiparazione dei tributi è una delle più preziose gemme dello Statuto.

Non so capire come l'avvocato Bonavera, di conosciuti sentimenti patriarcali, possa pretendere compenso per un peso che tutti i cittadini dello Stato debbono sopportare egualmente.

Ora le gravezze maggiori sopportate per l'addietro da alcune provincie saranno argomento per costringerle a svelere le piantagioni delle rigogliose loro viti che costarono tanto sudore, tante spese, ed a pagare l'olio a più caro prezzo per favorire altre provincie che prima non concorrevano in proporzionata misura a soddisfare i bisogni dello Stato, benchè favorite e fatte ricche dal commercio che loro procura la vicinanza al mare? Se questa sia giustizia, lo dica lo stesso onorevole Bonavera.

Rimane a risolvere la questione se sia fondata od illusoria la fiducia che l'esportazione degli olii in concorso coll'importazione dei vini di Francia procaccierà maggior denaro alla nazione.

AmMESSO che sia reale l'importazione di qualche milione di franchi per la vendita maggiore degli olii di olivo alla Francia, si ponga mente che va di costa l'esportazione di altrettanti milioni, e credo ben di più, per la compra dei vini che noi faremo venire dalla Francia e coll'approvazione del trattato arricchiremo tre o quattro provincie per impoverirne venti altre, e se il povero pagherà meno il vino, pagherà tanto più il lume, di cui abbisogna in tutte le sere dell'anno.

Dunque l'introito che da una parte frutterebbe la vendita dell'olio sarebbe pareggiato dall'altra parte dall'uscita del denaro necessario all'incetta dei vini. In questo caso il vantaggio si ridurrebbe a zero. Ma siccome l'importazione dei vini eccederà sempre l'esportazione degli olii, si finirà per avere costante un risultato negativo.

Però, se l'esportazione del denaro per l'acquisto del vino è certa, se ne fa ben ipotetico l'introito per maggior vendita di olio, perchè, siccome ci informa lo stesso Ministero, la causa della progressiva diminuzione del commercio dei nostri olii colla Francia non si può ripetere se non che dalla sempre crescente importazione nella Francia stessa del sesamo che da 1,600,000 arrivò a 18 milioni di chilogrammi.

Questa concorrenza certamente non cesserà per la convenuta diminuzione di tariffa degli olii d'olivo, poichè la Turchia e l'Egitto, ove la produzione del sesamo aumentò in pochi anni nella proporzione da 10 a 77 milioni, i rispettivi Governi chiameranno pel sesamo eguale proporzionata concessione fatta al Piemonte sull'olio di olivo, offrendo in compenso favori sui molti oggetti di industria francese che si consumano in Oriente, e non veggo come la Francia, e per convenienze internazionali, e per interesse proprio, potrebbe ricusare le proposte di quei Governi.

Osservo che la coltura di quella grana oleosa comincia ad allargarsi nella Sicilia, e che pel trattato che già esiste, se

TORNATA DEL 6 APRILE

non erro, tra la Francia e Napoli, sarà con facilità riservata nei porti francesi. Allora, ristabilita, anzi cresciuta la concorrenza del sesamo, gli olii d'olivo rientreranno nella condizione di prima. Imperocchè la riviera nostra di ponente non venderà i suoi olii alla Francia, ed il Piemonte comprerà dalla Francia i suoi vini; questo ragionamento mi pare così evidente che io non veggio come si possa combattere.

La teoria del libero scambio, vagheggiata dagli uni e da altri contestata, può, secondo me, convenire per alcuni oggetti al Piemonte; ma ove si voglia applicare in modo assoluto alle produzioni del suolo, allora cessano le convenienze.

Se i vini di Francia, se i grani di Odessa faranno libera concorrenza sui nostri mercati stessi ai vini ed ai grani del Piemonte, la proprietà sarà annullata nei suoi effetti e non rappresenterà più nessun valore.

Gli apologisti dell'assoluta applicazione del libero scambio si appoggiano sul vantaggio che avrà il povero di vivere a buon mercato.

L'argomento è specioso, perchè il povero che vive col frutto del suo lavoro riscuote una mercede proporzionata al vantaggio del proprietario che lo fa lavorare. Ora, se il reddito del proprietario diminuisce, questi diminuirà la mercede all'operaio nella stessa proporzione.

Allora il povero pagherà meno, è vero, il pane ed il vino; ma avrà anche meno danaro da spendere, e giusta l'assioma che da parti uguali togliendo parti uguali resteranno sempre uguali tra di loro, il povero non muterà condizione, ed il suo guadagno sarà sempre nella stessa proporzione col valore dei generi di prima necessità.

Chi ne soffrirà sarà il proprietario, e più di tutto le finanze dello Stato.

Chiuderò il mio discorso col dire alla Camera che se la più facile esportazione degli olii di olivo non si fosse ottenuta coll'intero sacrificio delle provincie vinicole o che prima di questo trattato il Ministero ci avesse presentato una nuova convenzione coll'Austria che riducesse il dazio d'entrata dei nostri vini in Lombardia e lo pareggiasse alla tariffa che si vuole accordare ai vini della Francia, io non avrei preso la parola; ma quando le più belle provincie dello Stato sono fatte vittime a poche che già godono tutti i vantaggi del commercio marittimo, io non posso a meno di oppormi.

Signori, non esito a dirlo, sento profonda amarezza nel votare contro il Ministero che ho sempre appoggiato col mio voto, perchè a questo Ministero noi dobbiamo l'eminente posizione politica in Italia conservata al Piemonte.

Sento amarezza nel votare contro un trattato che, inteso sopra altre basi, avrebbe serrato vincoli di amicizia con una generosa nazione, verso la quale conservo le simpatie concepite vivendo in mezzo a lei. Ma in cima alle mie simpatie sta il dovere sacrosanto di difendere gli interessi del mio paese che credo compromessi e seriamente compromessi da questo trattato, e non potrei più presentarmi agli elettori che mi hanno onorato del loro mandato, se avessi taciuto in questa circostanza.

Per conseguenza voto contro il trattato.

La seduta è levata alle ore 5 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito della discussione sul trattato di commercio e navigazione colla Francia.

TORNATA DEL 7 APRILE 1852

PRESIDENZA DELL'AVVOCATO GASPARE BENSO VICE-PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Atti diversi* — Seguito della discussione generale del trattato di commercio e navigazione colla Francia — Discorsi in favore del medesimo dei deputati Zirio e Cadorna, ed in opposizione dei deputati Sineo e Blanc.

La seduta è aperta alle ore 2 pomeridiane.

AIRENTI, segretario, legge il processo verbale della precedente tornata, ed espone il seguente sunto di petizioni:

4464. Il Consiglio delegato di Carrù;

4465. Trenta proprietari d'Allondaz, Alta Savoia;

4466. Cento quarantasette proprietari di Mercury-Germilly;

4467. Cento trenta proprietari di Verrens-Arvey;

4468. Cento dodici proprietari di Costigliole d'Asti;

Chiedono che il trattato di commercio con la Francia sia dalla Camera respinto.

4469. Il Consiglio delegato di Foirasco;

4470. Il Consiglio delegato di Penna, prov. di San Remo; Invocano la sanzione del trattato.

4471. Ventinove proprietari di Voglans, Savoia Propria;

4472. Sessantasei proprietari di Sala;

Chiedono che si rigetti il trattato.

4473. I municipii di Condove, Chiavrie, Chiusa, Frassinere e Mocchio ricorrono perchè nel progetto della strada ferrata da Torino a Susa venga stabilita una stazione in faccia a Condove.